Se la patria chiama...

L. 100

GIORNALE ANTIMILITARISTA

PERIODICITÀ MENSILE - SPEDIZIONE IN ABB. POST. GRUPPO III/70%

N. 6 - MAGGIO

LUIGI CALABRESI

Commissario Capo di P.S.
Funzionario esemplare
Ucciso da mano ignota
a colpi di pistola
il 17-5-72, a Milano.

LO PIANGONO

Il Capo dello Stato
Il Presidente del Consiglio
Il Ministro degli Interni
Il Capo della Polizia
Partiti & Sindacati
Il Papa
Prefetti
Questori
Arcivescovi
Parroci
} Vari
La Maggioranza Silenziosa

LA POLIZIA INDAGA

FRANCO SERANTINI

studente anarchico
figlio di ENNE ENNE
ucciso da mano nota
a suon di botte
il 7-5-72, a Pisa.

LO PIANGONO

NESSUNO, cioè
gli anarchici
i proletari
i compagni

CHE RICORDANO CON LUI

PINELLI
SALTARELLI
Mario DELLA SAVIA...

LA POLIZIA E' AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

Consideriamo giusto che le autorità governative, religiose e sociali, soprattutto i soliti firmatari dei soliti telegrammi, abbiano espresso la loro riprovazione per l'uccisione di un uomo che resta in sé un fatto gravissimo, indipendentemente dalle gravi pendenze e sospetti che gravavano su di lui. Quello che non consideriamo affatto giusto è la speculazione politica che si fa sul valore della vita umana, quasi che quella di Calabresi valesse più di quella di Serantini: per lui ben pochi si sono sdegnati, anzi si è fatto di tutto per far passare la sua morte sotto silenzio. Non è forse altrettanto criminale il lasciare agonizzare un uomo per due giorni senza nemmeno curarlo? Perché tutto questo sdegno a senso unico per la violenza?

7 MAGGIO: PUNTO E A CAPO

E adesso cosa si fa? questa la prima domanda che ci si è posti non appena si sono conosciuti i risultati delle elezioni. Infatti queste elezioni sia per il Manifesto che per l'M.P.L. avevano il compito di decifrare una volta per tutte quale incidenza aveva avuto fra le masse l'alternativa della sinistra di classe, significava, in una parola, contarsi. Si era partiti dal Movimento studentesco mettendo in discussione tutto e all'inizio una corrispondenza generalizzata c'era, indubbiamente, stata. I sindacati erano stati messi in crisi non meno di tutto il sistema capitalistico. Poi in quattro anni c'è stato un ripiegamento e nello stesso tempo una definizione più chiara delle posizioni. La sinistra extraparlamentare si era divisa in una miriade di gruppetti, il Partito Comunista Italiano aveva abbandonato qualsiasi tentativo di gareggiare a sinistra e si era fatto portatore di valori di ordine e di stabilità. Il capitalismo nel frattempo aumentava via via le provocazioni per giustificare sempre più la repressione, repressione che, peraltro, in quattro anni era diventata del tutto abituale e del tutto incapace ormai di far notizia. A questo punto si sentiva indubbiamente la necessità di vedere che cosa era rimasto in mano realmente a questa nuova sinistra, quale fosse la sua possibilità di mobilitazione, e soprattutto quanto riuscisse a far coagulare un movimento di massa intorno a dei grandi temi quali il cambiamento dei rapporti di potere dalla fabbrica a tutti gli altri livelli, la strage di stato, la scuola, ecc.

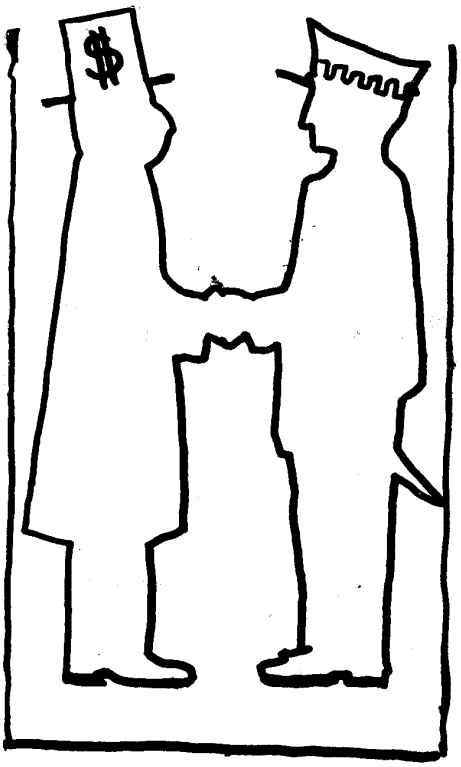
Inoltre presentare nelle liste Valpreda, non significava certo strumentalizzare un uomo facile preda, per la sua situazione, di chiunque, ma significava anche cercare di riunirsi sull'unico tema in cui ci si sia trovati d'accordo in tutti i gruppetti, la strage di stato. Significava un tentativo di superamento dei settarismi delle parrochie rosse, cercando in tal modo di trovarsi degli obiettivi.

Purtroppo però tutta questa serie di obiettivi è andata fallita nella peggiore maniera possibile. Si è purtroppo chiaramente dimostrato che le masse sono ben lontane dall'aver recepito il discorso di sinistra, e che di fatto dopo quattro anni ci troviamo di nuovo confinati nelle università, o, al massimo, in qualche avanguardia di fabbrica. Qualsiasi paragone con la scissione socialista del '21 che, senza dubbio, aveva dietro una notevole massa popolare e che spesso si amava ricordare, è diventato, per lo meno, ridicolo. E inoltre, e forse ciò è ancora saggio, qualsiasi previsione della vigilia è stata completamente sbagliata, dimostrando così che la sinistra extraparlamentare non aveva alcuna cognizione dei propri limiti e rendendo poco credibili anche le lotte portate avanti. A questo punto forse non è fuori luogo chiedersi se non sia definitivamente terminata una lotta, e se da questo fallimento un'intera generazione sarà in grado di rialzarsi.

Per quanto riguarda poi il tentativo di coagulare intorno ad un unico discorso tutti i vari gruppi, lì il fallimento è stato ancora più clamoroso. La presentazione di liste alle elezioni, e soprattutto la presentazione di Valpreda ha ulteriormente rinfocolato le risse interne e ha lasciato fra i vari gruppi tutto uno strascico di polemiche e di sospetti, preludio di scomuniche e di lotte aperte, tralasciando naturalmente la lotta al vero avversario, il capitalismo. Quando un Valpreda sostiene che preferisce chi strumentalizza la sua liberazione piuttosto che chi strumentalizza la sua detenzione, o Gargamelli che scrive senza perifrasi che i compagni hanno fatto schifo, significa che si è varcato il fondo e che non solo non si è riusciti a gestire una lotta, ma non si è nemmeno riusciti a dare un minimo di fiducia a chi in questa lotta rischia tutto.

Dopo avere dato questo quadro, del resto già chiaro subito dopo le elezioni adesso si pone quindi il problema di cosa fare, come comportarsi, almeno se si vuole tentare di dare degli sbocchi politici concreti a un'azione, se non ci si vuole ridurre a fare gli sterili agitatori (di che cosa poi?). Il problema è chiaro che si pone per tutti, sia per chi si è presentato che per chi è rimasto a vedere, in quanto l'analisi fatta non riguarda certo un gruppo trombato, ma assume appunto dimensioni ben maggiori. Di conseguenza il problema si pone anche per il movimento antimilitarista e per il nostro giornale.

Senza il minimo dubbio oggi è assurdo parlare di sbocchi politici a breve o a media scadenza, e tutto il movimento deve prendere atto di ciò. Si tratta quindi di impostare un lavoro a lunghissimo termine badando soprattutto a una reale crescita del movimento e sempre attenti a non cercare la repressione. Oggi siamo nella condizione di non poterci in alcun modo permettere di perdere delle energie, come si è fatto finora, per il gusto di dimostrare di essere forti. Bisognerà scendere sempre meno in piazza, per prepararci e potenziarci. Bisognerà intensificare il lavoro di controinformazione e, nello stesso tempo, cercare di far scoppiare le varie contraddizioni. Per fare ciò sarà necessario costruire giorno per giorno, fare degli sforzi immensi per presentarsi nella migliore maniera possibile, ed essere come minimo capaci di gestire almeno il proprio movimento. Bisognerà proprio adesso toglierci la tentazione di dare delle dimostrazioni di forza (che non abbiamo). Sarà necessario ritrovarci sugli obiettivi e non più per gruppetti che a loro volta si scindono. Una delle maggiori crisi che oggi abbiamo è di credibilità, e questo se in parte si deve all'azione della stampa più o meno governativa, in gran parte si deve anche a noi stessi, alla nostra endemica incapacità di fissarsi su un problema e portarlo fino in fondo.



Il nostro gruppo è molto composito e vi si trovano forze di diversissima provenienza. Prima di queste elezioni veniva considerato un difetto in quanto ciò portava a una linea politica, posta su basi generali, ma evidentemente non organizzata in tutte le varie sfumature. Oggi pensiamo che ciò rappresenti l'unico modo per salvarsi, per acquistare quel minimo di credibilità necessario almeno per sopravvivere.

Infatti oggi il primo problema è quello della sopravvivenza, e per la repressione e per il probabile squagliamento di molti compagni. Quindi occorrerà iniziare ora un periodo di resistenza dura allo sfondamento per un futuro rilancio della lotta, superando appunto che questo avvenga senza gli errori commessi finora. Se finora si sperava che le varie piattaforme elaborate servissero per lanciare una lotta, oggi possiamo solo tentare di mantenere viva almeno questa piattaforma, sperando poi di servirsene in un futuro più favorevole. Se nel frattempo si sarà lavorato all'interno delle varie contraddizioni cercando di farle scoppiare, si potrà sperare in un rilancio della lotta. In questo quadro il nostro giornale, dopo la prima tentazione di chiudere bottega, cercando di contribuire a questo futuro ipotetico e abbastanza problematico rilancio, continuerà ad uscire.

SEGNALAZIONI

È uscito il terzo numero de « *La prova radicale* » rivista del partito radicale. Il prezzo è di L. 800 al fascicolo. Abbonamento annuo L. 3000. I versamenti vanno effettuati su c/c postale 1/17064 intestato a Massimo Teodori. Direzione e amministrazione via Baccina, 90 - 00186 Roma.

Leggete e diffondete « *Ca balà* » mensile che si pubblica a Campiobbi (Firenze) Fra i doveri del nostro tempo c'è quello di sottoscrivere un abbonamento a *Ca balà*. Abbonamento annuo L. 2000, sostenitore L. 5000 o più. Versamenti sul c/c p. n. 5/167119 intestato a *Ca balà* - via Calzolari, 11 - 50061 Campiobbi (FI).

Dir. Resp. Aloisio Rendi - aut. trib. di Bologna n. 4190 del 17-1-72.
Red. e Amm. Via R. Grieco, 7 - 40133 Bologna.
grafic centro - bologna - v. del cane 7 - 1972

DIBATTITO SULL'ESERCITO

CONTRO GLI ESERCITI ISTITUZIONALI

Nel gennaio dell'anno scorso ha avuto luogo a Sulmona il I° congresso antimilitarista con lo scopo di approfondire e dibattere i principali problemi inerenti il formarsi a livello nazionale di un movimento, il M.A.I., che si propone, partendo dall'esperienza di numerosi gruppi sorti autonomamente ed in situazioni diverse, di dare una collaborazione ed obiettivi politici comuni rendendo lep roposte dei singoli gruppi più efficaci in quanto inserite in uno spazio più ampio.

La partecipazione a tale congresso è stato notevolmente numeroso (più di 150 persone) con rappresentanti di gruppi sparsi su quasi tutto il territorio nazionale. Notevole come presenza quella di alcuni rappresentanti della Val Belice appena usciti dalla lotta del comitato antileva.

Riportiamo alcune considerazioni che possono essere ritenute delle indicazioni di carattere generale intorno a cui deve crescere il movimento antimilitarista.

Essere antimilitaristi significa per noi adopersarsi per spezzare la macchina autoritaria dello Stato, indirizzando contemporaneamente la lotta sia verso una delle strutture principali, l'esercito istituzionale, ma anche verso tutte le altre strutture che hanno il compito di garantire la preservazione e la riproduzione del sistema.

Significa lottare per la costruzione di una società in cui non sia possibile alcun tipo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una società senza classi in cui una concreta democrazia economica (che parta dalla abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione) sia il presupposto per una vera democrazia politica. Per raggiungere questo obiettivo — che è la società socialista — non basta abolire l'organizzazione capitalistica ed assegnare funzioni differenti alla stessa macchina statale ereditata dal sistema capitalistico.

È indispensabile invece operare una rivoluzione all'interno delle strutture tradizionali dello stato, abolendole in quanto tali e sostituendo ad esse nuovi organismi basati sulla autogestione.

Tra le prime misure da prendere rientra la soppressione dell'esercito istituzionale, staccato dal popolo e sempre potenzialmente pronto a scendere in campo contro di esso. In conseguenza a ciò, antimilitarismo non significa portare avanti un tipo particolare di rivoluzione, bensì portare nel più ampio discorso rivoluzionario che si va delineando nella storia e che oggi è portato avanti dalla classe operaia, il discorso dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo. Chi è socialista non può non essere « naturalmente » antimilitarista, se vuole veramente l'unione ideale e morale dei lavoratori di tutto il mondo (abolizione degli stati e degli eserciti nazionali) e se vuole che siano i lavoratori a gestire direttamente la società e non burocrati, funzionari, tecnocrati e militari, che proprio in virtù della esclusività delle loro funzioni e per il potere che concentrerebbero nelle loro mani finirebbero per ricostituire le classi sociali e per riprodurre la società gerarchica ed oppressiva.

Un movimento come il nostro si giustifica quindi in funzione del valore della non violenza (nelle sue concretizzazioni antimilitarismo ed internazionalismo, socializzazione dei mezzi di produzione, autogestione) da analizzare e riproporre alla classe operaia.

In funzione di questo valore bisogna innanzitutto tradurre il valore « nonviolenza » in concretizzazioni pratiche quali l'antimilitarismo (lotta alla violenza dell'esercito, carabinieri, polizia), l'internazionalismo (lotta alla violenza delle frontiere che dividono e mettono l'uno contro l'altro i lavoratori di tutto il mondo), socializzazione dei mezzi di produzione (lotta contro la violenza dello sfruttamento sul lavoro), l'autogestione (lotta contro il potere accentrato nelle mani di pochi e rivendicazione del principio che la politica la deve fare il popolo), puntando su una metodologia basata sulla non collaborazione e lo svuotamento delle istituzioni piuttosto che sullo scontro diretto con le istituzioni stesse.

Così, attraverso l'obiezione di coscienza ed il lavoro nelle caserme (volto non a democratizzare l'esercito ma ad indurre coloro che vi si trovan dentro alla critica ed alla sfiducia verso di essa) si deve arrivare ad una demistificazione delle funzioni dell'esercito e quindi un suo parziale indebolimento nella misura in cui vien meno la credibilità.

Successive tappe proponibili nella misura in cui cresce la coscienza della gente per l'antimalitarismo potrebbero essere il disarmo unilaterale, il disarmo e le successive abolizioni dei carabinieri e della polizia ecc. Tutte queste azioni assieme a quelle tipiche della classe operaia quali lo sciopero generale, l'assemblea ecce., possono diventare altrettanti strumenti di una lotta al sistema portate avanti secondo una metodologia nonviolenta che con la sua applicazione e verifica nell'azione diviene un elemento culturale fondamentale nella classe operaia che lo porta avanti.

Come impegno a breve scadenza è necessario analizzare il problema delle reali possibilità di una alternativa nonviolenta come risposta alla violenza delle istituzioni e verificarla nelle singole azioni politiche. Analizzare il problema del militarismo, dell'internazionalismo e della società basata sull'autogestione e aprire un dibattito con la classe operaia cercando di portare nei suoi strumenti (nell'attuale situazione particolarmente il sindacato) questi valori.

Rendere credibile il discorso non violento con azioni atte a far prendere coscienza di questi valori; l'obiezione di coscienza è oggi forse lo strumento che meglio assolve a questo compito perché oltre ad essere uno strumento di lotta non violenta all'esercito ed oltre a poter essere usata come strumento di ricatto politico in condizioni conflittuali avanzate, ha anche una funzione didattica di formazione di una cultura non violenta nella classe che se ne serve come strumento.

Per tutti questi motivi l'azione che noi proponiamo di portare avanti e che oggi è il nostro principale strumento di lotta è il rifiuto di prestare il servizio di leva ed il rifiuto di collaborare in qualsiasi modo con l'istituzione militare. Riteniamo tuttavia valida ed in certi casi indispensabile una azione collaterale all'interno delle caserme, sia per contrastare la repressione della personalità che si esercita quotidianamente sui soldati, sia per evidenziare sempre di più, con testimonianze dirette, le contraddizioni all'interno dell'esercito. Però ci rifiutiamo di credere nella utilità di un esercito « al servizio del popolo », perché sarebbe come credere in una società costruita sulla buona fede di pochi che hanno in meno il potere delle armi.

Infatti la convinzione che gli eserciti istituzionalizzati sono strumenti di imperialismo esterno e di repressione interna, porte a rifiutare il concetto dell'esercito democratico perché qualunque esercito democratico e popolare quanto si voglia inserito nel sistema attuale degli stati accentrati (siano liberali o socialisti) si sottrae assolutamente al controllo; difatti gli attuali eserciti a dimensione statale non possono sfuggire al totalitarismo ed all'autoritarismo per l'esigenza di disporre di piani di manovra globale e di decisioni rapide e quindi accentramento di potere ed obbedienza assoluta.

Si potrà ammattere in funzione tattica di lotta antimilitarista di utilizzare le contraddizioni interne dell'esercito con la chiara coscienza che questo è un programma che tende all'abolizione in sé dell'istituzione militare.

A proposito del servizio civile alternativo, si ritiene che questo tipo di lavoro inserito nelle zone di sottosviluppo oltreché assere fondamentale per la creazione di strutture autogestite in alternativa a quelle esistenti e proposte dallo stato borghese, costituirebbe una forza per contrastare la manovra del capitale che tende a mantenere divise in ogni forma le lotte del nord e del sud.

Infatti, se uno dei pilastri del capitalismo è la fabbrica, l'altro è costituito dalle aree sottosviluppate, staccate per condizioni ambientali, culturali ed economiche dalla realtà dei paesi industriali.

GRUPPO ANTIMILARISTA TORINESE - VIA CENISCHIA 4

ATTUALITA' '72

Bisogna dare i mezzi alla polizia.
La delinquenza moderna è avanzatissima, come il progresso.

MUSSOLINI

IN OCCASIONE DELL'ARRESTO DI UN NUOVO GRUPPO DI OBIETTORI DI COSCIENZA

PRIMO PESTAGGIO POST ELETTORALE

VICENZA

Sabato 13 era in programma a Vicenza una manifestazione antimilitarista, al termine della quale, dopo un pubblico dibattito, alcuni obiettori si sarebbero consegnati alla polizia. Diciamo « era in programma » perché, nonostante tutti i permessi concessi dai vari organi repressivi, la polizia ne ha impedito lo svolgimento. Alberto Trevisan è stato arrestato poco prima che cominciare il dibattito da alcuni elementi della squadra politica di Padova, convenuti a Vicenza per dirigere la repressione e indicare, come hanno fatto in seguito, ai questurini locali quali persone erano da pestare o fermare.

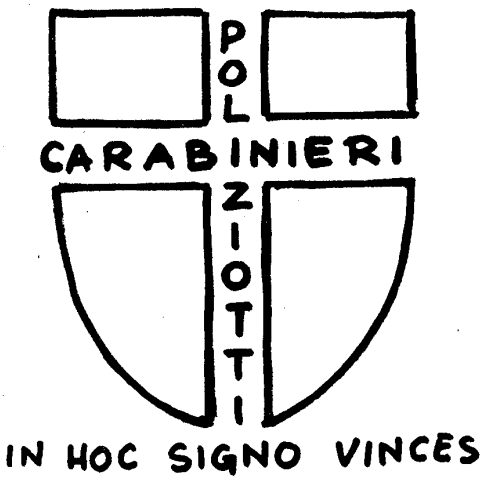
Oltre a Trevisan sono state fermate 3 persone; prima che partisse il cellulare abbiamo chiesto ad un questurino se sapeva il motivo per cui erano fermati: ha risposto che « il motivo si troverà », confermando così le migliori tradizioni della polizia (Calabresi fa scuola!).

Subito dopo si è deciso di sciogliere la manifestazione e di recarsi davanti alla questura per chiedere il rilascio dei tre compagni fermati. Qui si è scatenata la polizia anche approfittando dell'errore che si è fatto nel restare davanti alla questura. Il traffico è stato bloccato dalle forze dell'« ordine » e subito dopo è partita la carica, a freddo, senza alcun motivo, nemmeno quelli che si inventano generalmente come « blocchi stradali » o « disordini »: semplicemente si stavano gridando slogans per chiedere la liberazione dei compagni. Sono stati fermati una trentina di compagni, oltre ad alcuni passanti. I pestaggi sono avvenuti anche all'interno della questura e quattro dei fermati sono stati arrestati. Oltre ai manganellatori erano molto attivi gli elementi della squadra politica di Padova che indicavano i « cattivi » da pestare.

A Vicenza si è visto, a pochi giorni dalle elezioni, qual'è il corso che la DC vuole dare alle manifestazioni in questo periodo, cioè la repressione di qualsiasi movimento, specie se succede nella città di Rumor, il ministro dell'« Ordine ».

E' poi da considerare che era una manifestazione particolarmente difficile da gestire perché era tutta impostata su un dibattito pubblico al termine del quale gli obiettori si dovevano costituire. E' chiaro che se la polizia avesse lasciato parlare Trevisan la cosa si sarebbe svolta tranquillamente come in programma, invece data la situazione post-elettorale anche questa manifestazione è stata duramente repressa. Questa repressione pone chiaramente il problema della libertà politica di manifestare, in questo periodo e nel prossimo futuro.

E' chiaro che dopo una campagna elettorale impostata sull'« ordine » e l'insuccesso della sinistra extraparlamentare non c'è più molto spazio per manifestare. Abbiamo già detto che il dibattito di Vicenza non lasciava spazio per inventare nessun motivo al quale attaccarsi per « giustificare » l'intervento della polizia (non c'era nessun bastone, non si bloccava nessuna strada, ecc.) c'era solo il fatto che si parlava in piazza, ma questo è stato sufficiente per scatenare la repressione.



ROMA

Sabato 13 maggio, a Roma, in Piazza dei Mirti, (Centocelle) si è svolta la manifestazione per l'obiezione di coscienza organizzata contemporaneamente a quella di Vicenza. Qui tutto si è svolto regolarmente.

Alla fine di una rappresentazione teatrale su tema antimilitarista ha preso la parola l'obiettore Carlo Di Cicco, che ha spiegato con parole molto semplici, da baraccato ad altri baraccati, il perché della sua azione. Alla fine sul camion che veniva usato come palco, di fronte a tutti, ha strappato la sua cartolina precetto. Subito quattro, cinque carabinieri si sono fatti strada tra la folla e lo hanno portato via.

Questo è stato il momento culminante della manifestazione che si è conclusa subito dopo con una canzone preparata per l'occasione dal gruppo teatrale.

L'ORDINE REGNA A VICENZA:

"CON UN COLPO NE HO STESO UNO"

Sabato 13 maggio - Vicenza ore 18

Sono lontano dalla zona pericolosa. Ma evidentemente sono pericoloso io perché un attimo dopo i tradizionali squilli di tromba un agente mi piomba alle spalle e mi trascina verso la questura gridando istericamente che lui aveva sentito che stavo gridando. Urlare in luogo pubblico, come tutti sanno, è reato. Intanto i compagni mi passavano vicini velocissimi, con alle calcagna gli agenti di P.S. scatenati. Gli allievi della scuola agenti di P.S. mi sono passati vicino senza toccarmi, evidentemente protetto dall'agente che mi aveva preso. Sotto il portico antistante la questura 5 o 6 compagni sono a terra con addosso ognuno almeno 4 allievi di P.S. che li stanno picchiado. Dico al mio angelo custode di intervenire per far cessare quei porci scatenati, ma un calcio, datomi da un agente in borghese, mette fine alla mia timida protesta, e con un « avanti porco, adesso faremo i conti », entro in questura. C'è molta confusione, l'agente non sa cosa fare di me quindi restiamo all'ingresso. Arrivano i compagni fermati, quasi tutti hanno le manette ai polsi e vengono portati in una sala a forza di insulti e, il più delle volte, i manganelli ricominciano la loro opera prima che i fermati arrivino a destinazione. Arrivano anche ragazze e un compagno ferito alla testa. Ritornano gli allievi di P.S. Riesco a sentire ciò che dicono. Vorrebbero un'altra carica per « finire il lavoro », un agente racconta orgogliosamente di averne « steso » uno con un solo colpo alla base del collo. Tutti sono eccitati ma non leggo nei loro occhi e nei loro racconti la paura. Questa paura che tante volte sulla stampa borghese viene portata a giustificazione dei loro ingiustificati pestaggi. E questa volta gli allievi picchiatori della P.S. non si sono trovati di fronte a un corteo « duro », anzi non c'era nemmeno un corteo. C'erano dei cattolici, pacifisti, non violenti con le chitarre e le loro canzoni e slongans sul marciapiede, sotto il portico, senza bastoni, senza caschi, senza biglie, ma con la loro sia pur minima carica eversiva. Questo è stato sufficiente per una carica bestiale. Mi hanno notato e il mio posto di privilegiato finisce, una manganellata e arrivo anch'io assieme agli altri. Stanno chiedendo un dottore per il compagno ferito più seriamente e per una ragazza che continua a perdere sangue dal naso. Un ufficiale risponde dicendo che era meglio se stava a casa a lavare i piatti. Cominciano le identificazioni ed uno ad uno veniamo portati davanti a un funzionario. Il nuovo passaggio attraverso il cortile è stata un'altra buona occasione per gli agenti di sfogare le loro energie repressive. Ho notato, ad esempio, un compagno ferito ad una gamba che non riusciva a camminare velocemente. Gli agenti lo hanno fatto procedere a calci gridandogli: « disgraziato prima correvi, fallo anche adesso ».

Ci ritroviamo tutti, meno le ragazze, nella sala della televisione. Alle 20 c'è la partita Italia-Belgio. Per i poliziotti è la cosa più importante, la televisione viene accesa e da tutti gli uffici della questura accorrono funzionari, agenti e ufficiali. L'Italia perde. Non si sa perché ma tra noi c'è soddisfazione.

Finisce la partita, la questura ricomincia a funzionare e, finalmente, tutti i fermati vengono rilasciati.

NUOVI DOCUMENTI DAL CARCERE MILITARE DI PESCHIERA

LA REPUBBLICA E LE ISTITUZIONI SI DIFENDONO ANCHE A PESCHIERA

All'inizio di quest'anno il militare G. Onesti viene denunciato e rinchiuso nel carcere di Peschiera, poi condannato a sette mesi di reclusione coi benefici di legge per avere scritto all'interno della garitta dove si trovava a fare la guardia, sugli spalti stessi del carcere di Peschiera, e da dove poteva osservare le nostre condizioni di vita:

« Questo carcere non dovrebbe esistere perché è il simbolo di repressione antisociale e di dittatura.

Siamo nell'anno 1972 e tutto possono fare fuorché fermare il tempo ».

Le brevi testimonianze che seguono sono un tentativo di dimostrare come il carcere militare prosegua il condizionamento alienante, delle facoltà critiche e mentali, che già si ritrova nell'esercito come ne prosegue l'opera di repressione e di coinvolgimento della propria ideologia autoritaria.

Sono un tentativo di mostrare la necessità di un'analisi che partendo dagli esclusi sociali stessi risalga alle cause e alle modalità di lotta.

DIARIO DAL CARCERE

11 Marzo

Verso le 18 arriviamo dai carabinieri. Dopo aver tentato di farci andare via perché non potevamo dimostrare di essere mancanti alla chiamata, si sono decisi a controllare fino a che ci hanno dichiarati in arresto: quindi schedatura, foto, impronte, ecc.

Alle 23 veniamo trasferiti alle Nuove dove veniamo perquisiti, ci tolgono soldi e orologio e ci mettono in una cella umida del sotterraneo grande circa 4x3 con una branda inchiodata al pavimento ed un gabinetto alla turca. Il materasso è in gommapiuma. Non abbiamo cenato.

12 Marzo

Alle 5,30 sveglia; alle 6 arrivano i CC. per il trasferimento, ma le macchine tardano: sono macchine noleggiate con autista; arrivano verso le 6,45 e si parte incatenati due a due con due CC. di scorta in ognuna delle due macchine. Nel venire sorpassiamo Piercarlo.

Arriviamo a Peschiera verso le 10,30, in piazza di fronte al Carcere è pieno di Baschi Neri. Entriamo, depostiamo la roba che abbiamo dal sottufficiale di Polizia, ancora perquisizione e poi in cella per l'isolamento. È un buco di 3x2 con il tavolaccio col materasso di crine e tre coperte, umida senza finestra. Per andare al gabinetto bisogna chiamare il caporale e siccome le chiavi sono dal sottufficiale di polizia ci vuole un quarto d'ora prima di poterci andare. Intanto cerchiamo di ascoltare se arrivano i rumori della manifestazione: solo un paio di volte, mi sembra, ma non sono sicuro. Ci diranno poi gli altri detenuti che non era potuta arrivare al carcere. Alle 12 rancio. Ho recuperato un topolino e passo un po' di tempo poi dormo. La luce salta ogni momento. 16,30 rancio; cantiamo un po' dalle varie celle poi mi metto a dormire. Mi sveglia un richiamo dal corridoio delle camerate qualcuno chiede se noi siamo i quattro arrestati a Torino allora ci grida « Forza » e lo sento andarsene: i compagni sanno che siamo qui; aspetto ancora un po' poi mi rimetto a dormire.

13 Marzo

La mattina dopo la solita acqua sporca che fanno passare per latte: ci fanno tagliare i capelli poi in infermeria per la visita che si limita ad alcune domande sulla nostra salute e quella della famiglia. Nel riportarci in cella prima del rancio il maresciallo ci dice che nel pomeriggio avremmo fatto la doccia poi saremmo stati trasferiti nelle camerate. Ma questo non succede. Decidiamo allora di difiutare il rancio e chiediamo di parlare al capitano. L'isolamento infatti è una regola per i nuovi arrivati ma non tutti lo fanno e al massimo per 24 ore, noi invece siamo isolati da un giorno e mezzo e non si vede possibilità di uscita. Il capitano ci riceve uno alla volta e ci dice che tutti vengono tenuti in cella 24 ore dopo la visita medica (balle).

Roberto è il primo che va dal capitano che fra l'altro ci dimostra che in base al regolamento ci può tenere in cella fino all'interrogatorio del procuratore cioè venerdì. Roberto al ritorno ci dice « non mollate » e come poi sapremo il maresciallo Adoni riferirà al capitano.

14 Marzo

Rifiutiamo la colazione; veniamo portati alle docce dopodiché assegnano le camerate: Alerino alla 9 io e Gianni 10 e 11 coi testimoni di Geova (sono 54). **Roberto rimane in cella, dovrà starci 10 giorni per la frase di ieri sera. Continuerà lo sciopero della fame.** Giacomo ha ricevuto il permesso dal capitano di venire nel nostro lato (est) per parlare con noi: ci porta notizie degli altri obiettori. Di là c'è Gianfranco — Pippo — Bovi Campeggi (O. rel. pol.) e un altro che già militare aveva deciso di obiettare, ma al reggimento due giorni prima di togliersi la divisa subisce una perquisizione e nello zaino gli viene trovato due flaconi di medicine a base di oppio della infermeria che qualcuno vi aveva precedentemente messo. In cortile c'è Bedussi di Brescia che sta all'8ª camerata.

Andiamo in magazzino dove consegnamo gli abiti borghesi e riceviamo la divisa e tutto il corredo militare. Possiamo ritirare anche la roba che avevamo con noi quando siamo arrivati; mancano libri e giornali e gli appunti vari che sono stati presi senza che noi fossimo neanche presenti. Da ora inizia l'inutile e snervante rito di carcere.

Alle 7 sveglia; ci si lava e si fa il cubo: è un metodo idiota di sistemare il letto: si piega il materasso a metà sopra, vi si mettono lenzuoli e coperte e un'ultima coperta deve avvolgere il tutto. Alle 8 colazione a base di acqua sporca con farina lattea e surrogato di caffè o cacao pane e sei biscotti o 25 gr. di cioccolata. Si rimane in cortile giocando a pallone o a pallavolo o ping-pong, ma soprattutto rimanendo al sole per cercare di asciugarsi dall'umidità assorbita la notte. Verso le 12 c'è il rancio: pasta asciutta, carne dura, contorno quasi sempre finocchi, pane e mela. La mela è buona Poi in camerata dove si legge e si sdormicchia fino alle 14,30 quando si torna in cortile. Alle 16,30 la cena che inizia con una brodaglia che di solito ha dentro degli enormi maccheroni e poi di nuovo in camerata dove i detenuti si rifanno mangiando quello che i parenti hanno portato al colloqui e qualcosa che hanno potuto comprare alla « spesa esterna ». Su scatolette vuote trasformate in fornellini ad alcool si fa il caffè.

Lunedì, mercoledì e sabato la sera si vede la televisione alle 20,30 cominciano ad aprire le camerate e si riesce quindi a vedere un pezzo di telegiornale. 2 volte la settimana c'è il cinema: film vecchissimi e orribili ma tanto due volte su tre, il film a causa della macchina o della pellicola non arriva alla fine.

Senza nessun contatto con l'esterno si aspetta ogni giorno notizie dalla famiglia dagli amici che ti permettano di sentirti ancora un uomo come tutti gli altri: ma si possono scrivere solo tre o quattro lettere alla settimana che al primo gesto di disobbedienza ed insofferenza diventano subito 2 al mese come da regolamento. E poi c'è la censura su quello che entra e quello che esce e guai a parlare di condizioni del carcere ed altre cose del genere rischi che la lettera non parta o peggio di venire denunciato per un qualche reato che non sai. In particolare la nostra posta è particolarmente controllata. In questo clima particolarmente repressivo ogni minima cosa diventa quindi molto importante da una sigaretta ad una mela per questo è facile diventare amici degli altri o mettersi in urto è molto facile quindi vedere due detenuti litigare e non sono insulti semplicemente, sono i coltelli che vengono fuori, coltelli e che nessuna perquisizione potrà mai far scomparire definitivamente.

15 Marzo

Roberto in cella continua il digiuno ma sta già male, senza latte e da soli è difficile continuare. Riusciamo a fargli avere dei libri. Chiediamo di andare a scuola (è un'aula che la mattina serve a far scuola agli analfabeti col sindaco di Peschiera quale maestro al pomeriggio è aula di letture per tutti, c'è anche una biblioteca) è sempre servita agli obiettori per incontrarsi quelli che sono ad Est con quelli che sono ad Ovest. Ma quando siamo arrivati noi, la scuola è improvvisamente diventata troppo affollata ed il capitano ha deciso che l'aula sarebbe stata usata a giorni alterni dai due lati un giorno est un giorno ovest.

16 Marzo

Riusciamo a mandare latte a Roberto, è un altro detenuto però a portarglielo, lui riesce a passare. Vediamo di nuovo Giacomo e ci mettiamo d'accordo su alcune cose e gli diciamo cosa riferire fuori (sabato se ne va) abbiamo intravisto anche gli altri in questi giorni.

Giacomo ha capito molto bene come funziona questo buco e riesce ad ottenere il permesso di venire a parlarci.

17 Marzo

Latte a Roberto che intanto ha sospeso il digiuno. Viene il procuratore da Torino e mentre aspettiamo gli interrogatori (c'è anche Roberto e Adriano Bovi Campeggi) possiamo parlare una mezz'ora con Todesco il sostituto di De Luca. Si decide di non dire altro che « siamo obiettori » come già avevano consigliato gli avvocati a Torino.

Mi chiama il tenente Milani (il vicecapo) e mi restituisce del materiale presomi all'arrivo: il regolamento di disciplina e fogli e buste bianchi da lettera; rimangono ancora in loro possesso: Processo all'obiettore; La macchina militare; 3 numeri di Se la patria chiama; lo stralcio dell'allegato 12 (regole del carcere); alcune pagine di quaderni piacentini; la dichiarazione; il compendio del capitale di Cafiero.

18 Marzo

Roberto è ancora in cella, continuiamo a mandargli latte e libri.

Io e Aterino ci mettiamo a rapporto dal capitano, ma non veniamo chiamati. La sera a messa Claudio vede i compagni dell'ovest.

19 Marzo

Il capitano viene in cortile e gli chiedo se mi da la mia roba e se possiamo essere messi insieme in camerata. Mi promette: Processo all'obiettore e la Dichiarazione; il resto non qualcosa sarà inviato alla procura. Non ci metterà in camerata assieme per ov-

vie ragioni. Però mi prospetta la possibilità di essere messi insieme in un'aula generalmente usata per i detenuti sottufficiali, ora vuota, prendendo aria in ore differenti dagli altri detenuti, cioè completamente isolati.

20 Marzo

Mandiamo ancora latte a Roberto che dovrebbe uscire il 24, anche frutta e cioccolata.

Possiamo parlare con Pippo.

21 Marzo

Nessuna novità.

22 Marzo

Nel pomeriggio Roberto esce di cella, è disfatto. In fondo è merito di sua madre, che lui dice è una rompiballe di prima che ha telefonato per parlare con Roberto e ha fatto una testa enorme al capitano.

Roberto è nella 13ª camerata.

23 Marzo

Roberto è molto impressionato, è alla prima notte in camerata e ha già dovuto separare due che si stavano per accoltellare.

La sera verso mezzanotte sentiamo un gran rumore, gente che corre in infermeria, gemiti di dolore e grida di agitazione.

Un detenuto, sapremo poi, si è avvelenato, oggi 26 è ancora in coma.

Dal 17-4 cominceremo a interessarci per poter votare, tenete presente che non essendo ancora condannati molti detenuti a regola dovrebbero poter votare. Occorre interessarsi anche fuori.

Probabile che a Torino ci sia, quale PM, Saraceni che è quello di La Spezia. Informarsi, dovrebbe essere lo stesso dei processi ai criminali di guerra.

Fra qualche giorno Loris Fortuna tenterà di venire a parlarci, ma sarà difficile anche se i parlamentari hanno la possibilità di poter entrare in qualsiasi carcere e chiedere di vedere qualsiasi detenuto.

Questo detenuto si chiama Sala Dionisio è alla camerata 8. Ogni volta che ha una crisi si mette a piangere impaurito. Chiede che non si chiami l'infermiere, perché altrimenti il sergente Mastracchia, può venirlo a sapere, e sbatterlo in cella come ha promesso.

Lo vedremo una domenica mattina per il corridoio del lato Est, di ritorno dall'infermeria, già scarcerato da qualche giorno, piangere perché Mastracchio l'ha trovato fuori e l'ha picchiato dicendo« « Te l'ho promesso, sei riuscito a farti scartare, ma io so benissimo che non hai niente ».

CRISTO SI E' FERMATO A PESCHIERA

Settimana dal 10 Aprile al 15 Aprile.

Al mattino di lunedì, come già annunciato, arrivano tre preti-missionari del carcere (persone che predicano la salvezza per chi entra in Cristo e si eleva dalla propria tendenza « delinquenziale », come si vedrà nel corso della narrazione dei fatti).

Cercano di mostrarsi amici, dicono qualche battuta, poi incominciano la loro predicazione. I detenuti intendono aderire a questa possibilità d'incontro e riescono ad impostare un discorso religioso che parta dalle loro condizioni di uomini e di prigionieri.

Di fatto, alla fine del mattino si sono stabiliti dei punti fermi sui quali discutere nel pomeriggio e nei giorni seguenti:

1) Autorità
2) Giustizia
3) Condizioni e funzioni del carcere
4) Testimonianza
5) Conclusioni e finalità operative.

I tre missionari accettano l'ordine del giorno e arriva il pomeriggio. Siamo alla cronaca testuale:

Primo prete: Noi siamo venuti a portarvi una parola di comprensione, di fraternità da parte di Cristo; e vogliamo farvi un discorso di chiarezza e di lealtà. Accetteremo le vostre osservazioni e anche le vostre contestazioni. Sentiamo la vostra amarezza e cerchiamo di fare la nostra parte, prima di fronte a Dio, poi di fronte all'uomo. Noi facciamo ciò che possiamo, ma del resto non dipende né da me né da voi cambiare le cose. Voi giovani siete pieni di carica ideale e di giustizia e speriamo che in futuro continuiate. Noi dobbiamo predicare Cristo al di fuori e al di sopra di tutto. Noi pur condividendo i vostri ideali di giustizia cerchiamo di fare un discorso più religioso. Almeno saprete che c'è una voce e un volto amico. Non ho mai chiesto a nessuno di che partito fosse, — tu sei un fratello — dicevo e subito s'instaurava un clima caldo. Tutto passa: il carcere il militare, ma rimane la fratellanza, l'uomo con il suo bisogno d'amore sempre inesausto. Poi lasciamo a Dio lo sviluppo della semenza che noi mettiamo nei vostri cuori. Abbiamo parlato con carcerati, vecchi, fidanzati, genitori, e questi incontri sono stati arricchimento interiore per noi.

(cosa vuol dire arricchimento interiore? — mi chiede un detenuto seduto vicino a me)

Noi c'inchiniamo — prosegue il missionario — davanti ad alcune persone che pagano di persona, ma voi capite che il dolore nella vita si manifesta sotto tante forme. Per questo dobbiamo chiederci:

— È Dio che ha voluto così- È Dio che ha voluto il dolore? E' sempre stato così nello storia? E perché il dolore? La mia vita che senso ha? Se anche avessi tutto, anche l'amore, io esaurisco la mia esistenza qui?

Certo i beni sono meravigliosi, ma noi vediamo che non bastano. Si fa fatica a dirlo a dei giovani inesperti come voi, perché in genere la gioventù si ferma a quelli che sono i valori del momento e non va al di là. Io chiedo non c'è qualcosa di più?

Conoscete Pavese? Ebbene con il suo mestiere di vivere, ha pure fallito, si suicidò. E magari voleva insegnare anche agli altri questo mestiere. E Ardigò, un filosofo, disse: Perché la vita? e si suicidò con la sua filosofia incapace di aiutarlo a vivere.

Purtroppo molti li fermi per strada e se gli domandi cos'è il senso della vita rispondono: più giustizia ecc. ecc.

Ma questo non basta dico io. Il cuore umano va più in là, esso contiene aspirazioni più profonde, al di là del traguardo umano.

E voi qua che chiedete il perché di molte cose che non vanno, ora voi capite che questi problemi dovete risolverveli voi personalmente, ah, ma non vorrei essere frainteso, non sto parlando dei problemi sociali; ma di queli spirituali religiosi che sono la chiave per capire il dolore del mondo.

Voi direte: Abbiamo dei problemi immediati che dobbiamo risolvere. Oh, non è mica così. Ognuno di voi a un certo punto si chiede perché queste ingiustizie e poi, vista l'impossibilità di rispondere passa ad altre domande: Perché vivo?

E a queste domande qualche smaliziato trova sempre una risposta.

Rifacciamo la catena: io sono nato dai miei genitori e i miei genitori dai loro e così via, fino a che dobbiamo fermarci a dire, va bè, ma al principio?

(Esempio di bar, pantomime, anatomia, apparato digerente, orecchio per dimostrare che ad ogni effetto corrisponde una causa prima).

Qualcuno risponde: Il mondo si è fatto da sé.

risponde, voi capite, che allora anche la sila sigaretta che teniamo in mano si è fatta da sé.

Allora quel tale ribatte: Ah voi preti avete studiato e con voi non si può ragionare.

A questo punto il discorso dura ormai da lungo tempo e da quel che posso vedere i detenuti non prestano più attenzione.

Intervento di Ciccio: Ma doveva essere un dibattito non un comizio.

Primo prete: Va bè, subito, finisco.

Ciccio: Perché non si può ribattere ad un discorso di mezz'ora.

Primo prete: Fnisco (ma continuerà per un bel po').

Dio ha dato a questa vita uno scopo meraviglioso, l'uomo capostipite (Adamo) porta tutta l'umanità alla rovina, ma arriva Cristo che offre una ricompensa che vi ripagherà tutto ciò di cui avete sofferto. La vita è un qualcosa di cui dovete rendere conto a Dio e perciò va impiegata nell'adempimento del suo volere e della sua legge morale per ottenere poi la resurrezione del corpo e dell'anima.

Ciccio: Si era detto che si sarebbe parlato dei cinque punti stabiliti stamattina.

Primo prete: Noi non possiamo parlare di questi problemi, il nostro discorso è puramente religioso.

Ciccio: E' un chiaro modo di prenderci in giro. Si capisce perché la religione è il sostegno del potere.

Gesù Cristo ha convinto gli ignoranti e gli analfabeti perché è andato con loro, non facendo discorsi di causa-effetto.

Verifichiamo quindi se risolvendo i problemi di giustizia immediata non sia portare avanti il discorso della fede. Nessuno qui dentro cerca il benessere, bensì cerca il pane. Lei ha dimostrato ampiamente che in questo carcere non si può parlare, dato che stamattina il discorso si era impostato diversamente, ma poi i colloqui che avete avuto con i dirigenti qui del carcere...

Altro prete: Stamattina abbiamo cercato di impostare il discorso come volevate voi. Ma poi parlando tra noi, è emersa la linea per la quale prima il discorso religioso, poi quello sociale che potrebbe emergere eventualmente dalla discussione. Ognuno ha i suoi problemi e se qualcuno vuol fermarsi dopo...

Ciccio: Tutti abbiamo gli stessi problemi, visto che siamo qui dentro.

Primo prete: E' un discorso che è esterno a noi il tuo, il nostro interesse è questo: **RELIGIOSO.**

Altro detenuto: Però non era così stamattina.

Altro prete: Sì, ma guardando meglio le cose, parlando fra noi, abbiamo deciso di parlare delle nostre prospettive, per aiutarvi un po'.

Ciccio: Ma in pratica cosa avete da dirci?

Primo prete: Tu vedi Cristo solo sotto lo aspetto sociologico e questo non è giusto. Cristo non è venuto per risolvere il problema del pane in più, ma per fare un discorso spirituale.

A questo punto diamo lettura di Libanio (un libro epistolare scritto da un Domenicano incarcerato nell'America Latina assieme a quattro suoi compagni per aver dato rifugio a perseguitati politici. Nel libro si parla di una chiesa del carcere, dell'incarcerazione nella realtà sociale del credente, l'aiuto al fratello non più visto solo sotto l'aspetto beneficenza — pacche sulle spalle — invito ai ricchi all'elemosina, bensì come un impegno concreto a modificare tutte quelle strutture-cause economico-sociali che portano allo sfruttamento. Ne leggiamo una lettera).

Primo prete: Noi siamo d'accordo con Libanio, proprio così.

Ciccio: Ma come potete dire che siete d'accordo se neppure una frase di quanto abbiamo letto, concorda non dico con le vostre azioni, ma nemmeno con le vostre parole, quelle che avete detto fino adesso.

Qui c'è gente che è sposata, ha figli, non ha mai avuto un lavoro, una famiglia, che per un niente si trova qui dentro, guardi, qui c'è uno che s'è beccato 16 mesi di carcere per aver fatto il verso della zanzara ad un tenente. C'è gente portata al servizio militare e deve fare diserzione per mantenere la famiglia a casa. E poi c'è tutto il discorso del carcere. **Sapete cosa succede nelle celle? Perché non venite a vedere le nostre camerate, in che stato viviamo, senza niente da fare tutto il giorno.** Non sono permessi giornali altro che il Corriere o il Giorno (ora non c'è più nemmeno quello).

Purtroppo non sono uno stenografo e perdo la parte più importante del discorso, laddove Ciccio incomincia ad analizzare la funzione dell'esercito ed il risultato di realtà carceraria che è divenuto per i militari in genere e per i presenti in particolare.

Nel frattempo sono intervenuto anch'io. Scusate, ma credo proprio che stiate parlando al deserto. Non solo usate termini che spesso non vengono capiti, ma anche il testo del discorso va bene per tranquilli borghesi che seduti in poltrona dopo un abbondante pasto hanno modo di pensare all'origine del mondo.

Terzo prete: Noi vogliamo annunciare Cristo. Chi potrà raccogliere questa parola dipende dalla Grazia e dalla volontà di ciascuno. Perciò io vorrei che da questo momento i colloqui avessero una linea ben precisa. Il padre propone un argomento e le discussioni devono vertere solo su questo argomento. Non vogliamo essere strumentalizzati ed incanalati in discussioni che esulano dalla nostra linea.

Non c'interessa rimanere in 5 o 6, potremo sempre dire: « Siamo andati a Peschiera e abbiamo parlato di Cristo a delle anime ».

In questo momento chiamano Valerio al colloquio. Mi viene da pensare che stanno portando avanti molto bene il frazionamento dei colloqui. E' evidente la loro paura che un colloquio Domenica di quattro obiettori contemporaneamente, come avrebbe dovuto essere, portasse « qualche inconveniente ».

Nel frattempo il discorso va vanti.

Un detenuto: Padre questo è un mio compaesano, è sposato ha un figlio, che in questi giorni è gravemente ammalato, lei pensa che sia giusto tenerlo qua?

Altro obiettore: Come potete dirvi amici nostri, condividere le nostre sofferenze se non ci siete mai stati, non avete mai provato cosa vuol dire giorno per giorno sentirsi impotenti a decidere della propria vita, perché c'è sempre una regola, un'imposizione ad ogni attimo che ti ruba capacità di essere uomo.

Primo prete: Sì. Sì... Sì...

Terzo prete: Basta, è inutile discutere, ho detto...

Ciccio: E' un chiaro invito ad andarcene il vostro discorso sul: « basta è inutile discutere, o ci seguite sul nostro piano o nessuno vi obbliga a rimanere ».

Altro obiettore. Sempre sulla stessa linea.

Primo prete: Basta basta è inutile discutere, ho detto...

Attenzione qualcuno si sta alzando... tutti si alzano... tutti escono. Uscita collettiva. Uno rimasto per affari suoi.

Usciamo nel cortile e immediatamente si formano capannelli di detenuti che discutono dei loro problemi rimasti a casa, delle condizioni del carcere, dicono le loro idee, c'è eccitazione in giro, per il fatto che ci si trova tutti ad esprimere pensieri e critiche a lungo trattenuti per la paura o per rassegnazione. Non si parla solo dell'esercito, ma anche di tutti i bisogni e le crisi che si dovranno affrontare all'uscita. Siamo tutti molto colpiti dal fatto che tutti assieme (40-50) ci siamo alzati compatti, senza nessun accordo abbiamo abbandonato l'aula, dove il discorso dei missionari era spaventosamente lontano dalla nostra realtà. Questo lo dico io, ma Enzo per esempio (grande amico) fa: Ma che sono venuti a di', ma 'ndo vanno magnà...

Poi arriva il tenente del lato Est che aveva assistito a tutto e si ferma a discutere con noi. E' tutto il lato che partecipa meno i Testimoni di Geova. Il tenente dice che nelle celle non è successo niente, che non abbiamo ascoltato i missionari, che le carceri sono quello che sono e c'è un parlamento che deve provvedere (dopotutto l'abbiamo eletto noi, dice). Fino ad allora egli deve rispettare i regolamenti (del 1914) e farli rispettaare. Non possiamo fare niente, continua, perché nessuno di noi è responsabile e può decidere. Dopo tutto avete sbagliato e non potete pretendere condizioni migliori della caserma. Non siete mai contenti. Cercate di comportatevi un po' più seriamente e vedrete che cercheremmo di aiutarvi. Qui ci sono persone che non è la prima volta che entrano, scusate un po', ma a un certo punto se la vogliono loro la galera; cercate di non commettere più reati.

Ai preti, poi, che sono entrati in cortile, facciamo capire che non ce l'abbiamo con la religione in sé, ma con il loro modo di portarla.

Ci salutiamo da buoni amici, con due proposte e una frase.

Le due proposte sono: **che chiedano di entrare nelle celle perché ci sono voci che un detenuto (De Simoni) sia stato picchiato, ed abbia avuto un orecchio spaccato, abbia dovuto inoltre spogliarsi nudo (sapremo dopo che De Simoni verrà portato all'ospedale militare di Verona).**

2) **Che vengano nelle nostre camerate da soli per parlare con noi, la sera.** Le proposte sembrano accettate, ma non troveranno realizzazione.

La frase è mia:

« ... e non c'è niente di più facile che qualcuno di noi verrà sbattuto in cella per aver detto le proprie idee sul carcere e sul militare, o più semplicemente, per aver detto di fronte a tutti come stanno realmente le cose, l'oppressione in base al regolamento, i momenti di violenza che si riscontrano. Qualcuno per oggi potrebbe essere addirittura denunciato, magari con un altro pretesto, così come è già successo per me ».

— Ma cosa dici, non è possibile si è stato molto movimento, è vero, l'incontro, ma non si è detto niente di offensivo per nessuno — risponde il missionario.

Nei giorni seguenti Ciccio non è più in circolazione. E' stato messo in cella. Tutti gli altri obiettori sono stati chiamati dal Capitano, che da « buon padre » li invita a tacere, cioè a non fare più quei discorsi che il missionario non aveva ritenuto offensivi. Ma è sufficiente dire la verità per incorrere in qualche guaio. E la formula è attività sediziosa. Ciccio viene lasciato senzaa posta, sigarette e libri per alcuni giorni in una cella umida, fredda, di 3 metri per 2. Un caporale staziona costantemente davanti alla porta delle celle. Un semplice ciao, che tento di mandargli è sufficiente per essere minacciato di essere messo dentro anch'io. Caffè o latte non è permesso, tentiamo inutilmente di convincere il Tenente che è una semplice virtù teologale assistere i carcerati specie se tenuti in condizioni subumane.

IL CARCERE COME ESCLUSIONE SOCIALE

La situazione, comunque è tesissima. Il Capitano ha fatto chiamare alcuni detenuti della camerata di Cicciomessere e li ha « invitati » a dire dei discorsi che Roberto faceva in camerata. Quando questi ritornano gli altri compagni infuriati vorrebbero cacciarli dalla camerata, vengono accusati di aver detto cose non vere per paura di punizioni. Tutto il lato è in subbuglio per la sorte di Roberto. I colloqui sono già stati fatti saltare la domenica prima. Solo nei giorni feriali sono permessi ora. Veniamo però a sapere che le Procure non hanno avvertito i familiari e che la ragazza di Gianni ha dovuto ritornarsene indietro perché « qualcuno » alla porta le ha detto che i colloqui avvengono solo di Domenica, mentre lei era venuta in un giorno feriale.

Peila viene trasferito dalla sua camerata a quella dei Testimoni.

Non è più possibile parlare serenamente in cortile perché ogni volta i graduati si avvicinano a mezzo metro, « senza intenzione » naturalmente. Chi si avvicina al gruppo dei politici viene richiamato sui pericoli che «vagamente » corre. L'amicizia che ci lega ai detenuti è sentita come un pericolo dai carcerieri e chiunque abbia idee come le nostre diventa subito sospetto. Le discussioni però continuano ancora per qualche giorno, prima che l'apatia e il silenzio dall'esterno ci tornino ad addormentare. Abbiamo vissuto questi giorni, tutti noi, cercando di spiegarci Peschiera e l'esercito e siamo stati soffocati.

Pensiamo all'estrema difficoltà di concepire, da parte delle persone che stanno fuori, cosa significhi aver perso ogni diritto d'inviolabilità personale.

Ciccio rimarrà in cella per una decina di giorni, uscirà il 21 Aprile « libero » di giorno, per rientrare alla notte in cella, onde evitargli la possibilità di contatti con i detenuti in camerata. Il 23 Aprile mentre sta parlando con me della sua esperienza terribile, viene chiamato negli uffici. Ritornerà all'ora del rancio di Mezzogiorno con la notizia del suo trasferimento a Cagliari. Mangiamo e saliamo. Non lo vedo più. Un detenuto dopo mi dirà che il maresciallo gli ha impedito di venirmi a salutare e che una lettera che doveva consegnarmi, mia, è stata voluta sempre dal maresciallo (Amendola). Questa lettera, consegnata al Tenente Milano non l'ho più avuta.

Se ora illuminiamo la cronaca, le diamo una prospettiva che spieghi quali sono i meccanismi carcerari, la situazione ambientale attraverso la quale si è sviluppata, integrando la cronaca stessa con altri fatti avvenuti precedentemente o contemporaneamente, potremo già dare una prima indicazione della funzione, delle condizioni e degli influssi che il carcere militare ha sui detenuti.

L'occasione dell'incontro con i missionari si è trasformata in un fatto clamoroso all'interno di una realtà completamente vuota di vitalità umana. Agli occhi degli stessi detenuti si è rivelata in quei giorni la coscienza di essere detenuti politici, cioè esclusi sociali di un mondo che non ha avuto spazio per

loro, che li usa come intimidazione costante nei riguardi di chi sente la struttura militare ingiusta e vorrebbe cambiarla o quantomeno non seguirla. Si è rivelata nei detenuti la coscienza della degradazione a cui sono sottoposti per essere portati ad assumere la convinzione che l'**obbedienza è la massima virtù.** Infatti per la prima volta (siamo nel Lato Est dove ci sono in massima parte i cosidetti « principianti ») da quando sono entrati è possibile per molti detenuti, sull'ala delle discussioni, fare una verifica della propria condizione, cioè cercare le cause precise per cui ora ci troviamo ad essere esclusi e portati a vivere una vita vegetativa sempre più colma di furori e di amarezze trattenute. Sono i giorni nei quali sembra di essere ridiventati uomini e nei quali internati giunti fino qua attraverso tappe progressive di desocializzazione passano ad impostare un discorso. Sono persone passate attraverso tutte le contraddizioni sociali. Che non hanno avuto, spesso, uno straccio di madre da amare.

Che hanno dovuto abbandonare le radici della loro cultura, del loro vedere la vita, per ritrovarsi in isolamento in città sconosciute, in baracche e lavoro per sottosviluppati. Che si sono rigirate dentro i propri problemi incapaci di reggere alla corsa del resto della gente per bene verso la scalata sociale, l'efficenza il produttivismo a tutti i costi, forse perché troppo deboli, forse perché non sufficientemente alienate per credere ai valori dell'individualismo e dello sfruttamento, o per esser state così poco furbe dall'aver rubato in un modo non concesso dalle regole stabilite, che sono state fermate ancora alle elementari o dalla necessità del lavoro, o dalla selezione di chi vuole una vittoria della lotta per emergere, visto che c'è una classe che ha bisogno di giovani di ricambio per mantenersi i propri privilegi, che in definitiva sono i capri espiatori, i pezzi rotti, i pezzi difettosi che non accettano, non sono in grado, disturbano il produttivismo e **« l'ideologia del benessere »**, e per questo sono esclusi, sono fatti passare per tarati di natura, delinquenti nati, trattati come tali (e cioè semplicemente e metodicamente come cani o bambini senza diritti di decisione sulla propria vita), mentre in realtà sono solo incappati in leggi fatte apposta per depurare ed emarginare coloro che la cultura ufficiale, la scuola, la fabbrica, l'esercito e i mezzi di condizionamento sociale non sono riusciti a far diventare automi obbedienti ed ordinati, persone dedite alla produzione ed al consumo regolare, irregimentate nel miraggio del successo personale e che se hanno qualche protesta la fanno civilmente attraverso gli uffici competenti. Nei miei sette mesi di esperienza carceraria ho visto uscire circa 70 giovani dalla mia camerata ed entrarne altrettanti. La maggior parte con l'imputazione di diserzione. Il resto per insubordinazione, disobbedienza, abbandono del posto di guardia, furto. Molti i recidivi alla loro seconda e terza carcerazione. (In misura approssimativa i nostri calcoli danno per 5000 il numero delle entrate all'anno nelle carceri militari).

Ho ascoltato e conosciuto storie incredibili, che raccoglierò, sulle situazioni familiari dei detenuti, su lievissime infrazioni che avevano portato alla denuncia. Sulle condizioni culturali, bassissime in genere, degli internati. Ho scritto diverse lettere e motivi d'appello per i miei compagni del lato Est, da queste ho avuto la conferma che c'è un atto di accusa che deve ancora essere fatto nei riguardi della nostra presunzione di civiltà.

Motivi d'appello di GianCarlo G.

« ... Con mio padre infatti, nonostante l'affetto e il rispetto che nutro nei suoi confronti, i rapporti sono peggiorati, perché ho riscontrato che parte dei disagi in famiglia erano dovuti al suo disinteressamento ed alla sua mancanza di volontà per cui non riusciva a tenere un impiego per più di una settimana. Di fronte a questa situazione, nel tentativo di risolvere i problemi e ristabilire l'equilibrio familiare, ho preferito restare e ho incominciato immediatamente a lavorare in un piccolo stabilimento... ».

Motivi d'appello di B. E.

« ... Che sono dentro per aver rubato 10 mila lire a un altro militare e quando ho fatto quel furto non ero in me perché avevo ricevuto una lettera che mia madre non stava tanto bene e era ricoverata all'ospedale e la mia famiglia è e molto povera e che ho mia madre che tutti i giorni ci vuole 6.000 mila lire di medicine e io era già una settimana che ero senza soldi e avevo chiesto un prestito in tutta la caserma e mai nessuno mi ha aiutato. Basta io non cio altro da dire... ».

Due fra i tanti casi.

Ebbene, le carceri si trovano a costruire il muro attorno a questo **« materiale umano », « a vigilarlo e a redimerlo »** impedendo contatti con l'esterno, lasciandolo al completo abbandono intellettuale (c'è la biblioteca, ma quale dovrebbe essere di grazia, la molla che spinga alla lettura, quando tutto è fatto in modo da costringere all'evasione nei fumetti neri e Sexi), con l'obbligo di dover chiedere continuamente ai carcerieri il permesso per recarsi da qualsiasi parte. Con tutto il giorno pianificato dall'autorità, a cui non è possibile sfuggire pena la punizione immediata: « Alzarsi, presto, se non volete perdere la colazione, alzarsi poltroni, sono già le Otto », e se è tardi la colazione svanisce « e tu scendi e non c'è niente da fare se non guardare il cielo per ore ed ore o giocare

sempre e solo a pallone o scherzare come bambini in 100 dentro un cortile con i sergenti pronti a controllare se qualcuno sta parlando del carcere o dell'esercito. Così per giorni, per settimane, per mesi, completamente isolati dal mondo, e non puoi essere nervoso perché ci sono le celle pronte ad attenderti, o la denuncia, se ti mostri sgarbato e fai qualche gesto che offenda il superiore. In una vecchia fortezza umida fredda e antigienica come poche, con il sesso che ti preme, i giorni contati, uno ad uno, le violazioni quotidiane della propria identità personale, come il taglio dei capelli, la censura della posta la divisa uniforme, la schedatura all'entrata, la perquisizione personale che è sempre possibile, il sistema dei privilegi e delle punizoni, la certezza che viene ad instaurarsi che le autorità sono onnipotenti, ed avranno sempre ragione, il tentativo di farsele amiche, di essere trattato come un giovane normale, portano ad una degradazione morale, ad un sentirsi colpevoli di qualche cosa dalla quale non si riesce a fuggire; porta ad un abbassamento dell'autostima ad una reazione contro questo sentimento di colpa, allo sviluppo di un rancore sordo lentamente immagazzinato, ad un sentimento di sfiducia, di rassegnazione, di apatia, di abitudine al trattamento autoritario che deve essere subito: un modo di condotta che il detenuto stesso assume all'interno della camerata con la creazione di capi e capetti vari.

La noia e gli scoppi improvvisi dell'aggressività come reazione e il sentirsi completamente disgraziati per giorni e giorni di ibernazione passiva in una realtà immobilistica, piatta e grigia.

E qui sta tutto il problema delle devianze:

1) Tutta una serie di persone viene spedita fuori dai confini del mondo **perché non serve più o costerebbe troppo alla società del profitto recuperarla,** e viene lasciata alla progressiva distruzione e decadenza umana. Desocializzazione. **Vecchi ciechi orfani...**

2) Un'altra serie di persone viene spedita fuori dai confini del mondo **perché rappresenta la prova evidente dello sfruttamento e di tutta una serie di violenze operate sull'uomo — classi sociali più povere — per mantenere in vita il benessere, « l'ideologia dell'abbondanza » usufruita in realtà solo solo da pochi.** Internati vissuti come tarati individuali, come colpevoli assoluti. Esempio e monito per tutti. Risultato: **Sviluppo della criminalità e del disadattamento progressivo che viene a dimostrare e giustificare l'esistenza dell'esclusione, oltre al fatto che le cause dell'asocialità sono insite nell'individuo, visto che:** — Nemmeno il carcere gli è servito, per fortuna lì dentro sanno come « tenerlo buono », alla prima che fa non ne esce più. — **E' il caso anche degli Ospedali Psichiatrici.**

In ambedue i punti si rivela per questa società, l'incapacità di prendere atto delle proprie « contraddizioni prodotte dal sistema stesso su cui si fonda ». L'incapacità e la non-volontà di prevenirle e di risolverle, visto che dovrebbe mettere in crisi tutti i propri rapporti di potere, così comodi dati i privilegi a cui portano.

Da tutto questo nasce il trattamento riservato agli obiettori, quando entrati per aver rifiutato anche questi meccanismi oppressivi all'interno della caserma, se li ritrovano, portati all'estremo livello, in carcere. E con gli obiettori tutti coloro che vengono ad acquisire coscienza chiara dell'enormità della situazione. L'autorità sa benissimo, nonostante lo copra con le più varie ideologie, di tenere in piedi dei campi di concentramento, per cui deve essere in grado di bloccare ogni discorso fra internati, ed all'esterno, che possa, scoprendo le vere funzioni e le vere condizioni dell'internamento, far esplodere la indignazione e mettere in pericolo l'istituzione più funzionale che la classe dirigente possiede per coprire i risultati più clamorosi delle proprie violenze.

Questo giornale è autofinanziato.

Si invitano quindi tutti i compagni a diffonderlo e a sottoscrivere un abbonamento minimo di L. 1.000 per 12 numeri. Inviare per vaglia o assegno circolare a

SANDRO SECCIANI

Via Grieco, 7 - 40133 Bologna.

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

Documenti in commercio

1) Diario dal carcere di M. Pizzola, obiettore, « La prova Radicale N. 2 e 3 ».
2) Asylums di E. Goffman. Nuovo Politecnico. Einaudi.
3) L'istituzione negata di F. Bisaglia. Nuovo Politecnico.
4) Il carcere in Italia di Ricci e Salierno. Einaudi.
5) Psicoanalisi della società contemporanea E. From. Edizioni Comunità.

IL MARESCIALLO SCHIAFFEGGIATORE

Riportiamo la cronaca di un processo militare cui ha assistito personalmente il compagno C.M. Non facciamo commenti perché ci pare che la pura descrizione dei fatti si commenti da sola.

Quella mattina mi recai al tribunale militare spinto dalla curiosità per un processo singolare.

C'erano, in attesa del processo, già due persone, un ragazzo che doveva rispondere di diserzione ed un altro, senza stellette, che disse di trovarsi lì appunto perché non voleva metterle: un testimone di Geova, obiettore di coscienza. Sopra alla divisa avevano una tuta blù, le manette ai polsi ed erano legati insieme da una catena; tutto ciò dava un'aria grottesca alla scena, determinata anche dalle luci giallognole e dalla scritta di dubbio gusto: « La legge è uguale per tutti ». Ai lati della scritta, poi, si sarebbero messi due carabinieri in alta uniforme, quasi a simboleggiare la funzionalità, l'attualità della frase stessa.

Alle 9 tutto è pronto, gli avvocati avevano indossato gli stracci neri (il loro colore è tutto un programma), e il maresciallo si era accomodato nel banco degli imputati. Alle 9,20 suonata di campanello e la solita frase: entra il tribunale; presidente è il generale di brigata Carlo Vendramini, relatore il dottor Juvana, cancelliere capo Vigna, pubblico Ministero il dottor Corbo.

Lo Zavattieri, soldato semplice, ha sporto denuncia contro il maresciallo Ferzetti Armando per uno schiaffo che ha ricevuto il 19 febbraio. All'inizio del dibattimento lo Zavattieri e gli altri due testimoni vengono fatti allontanare dall'aula, per ascoltare la versione dell'imputato e poi confrontare.

Apre il processo il relatore con l'incartamento relativo al caso e la cartella personale del maresciallo:

— Certificato penale, nulla. Rapporto personale: decoroso, sano, robusto, dotato di spirito costruttivo, tenace, di animo sensibile, rispettoso verso superiori e inferiori, riesce a farsi apprezzare verso i superiori. Vasta e completa esperienza nel campo amministrativo. Sottufficiale che si distingue per l'elevatissimo rendimento in servizio. Ci sono poi due referti medici, uno dell'Ospedale di Udine e uno di Tarvisio: sindrome neuroasteniforme. Non c'è altro.

Un maresciallo modello, allora, anche se forse affetto in parte da nevrosi, il che al giorno d'oggi è comprensibile: chi non ha nevrosi? Nessuno, solo che nessuno vuole ammetterlo; e per cercare scampo ci si getta a capofitto nei gruppi sovversivi o nella grossa schiera di tifosi, oppure in una caserma, per una « copertura di gruppo »: all'interno di essa siamo intoccabili, o quasi, naturalmente.

Dopo il giuramento davanti a Dio e agli uomini, il Ferzetti inizia il racconto: « Ero reduce dalle fatiche di un campo intenso... Dopo due giorni dalla sua fine uscivo dall'ufficio, quando ho visto lo Zavattieri con fare indisponente riguardo al rancio; gli dissi che non era suo compito dare giudizi su di esso. Egli se ne andò sbattendo la porta della sala trasmissioni. Sembra che abbia detto delle frasi che non recepii. Io entrai, e forse accidentalmente, capitò una pacca al suo collo. Rimasi interdetto, mortificato. Non lo vidi di fronte, e volevo girarlo verso di me. non escludo che ci sia stato un colpo di mano. Ma non fu intenzionale. Volevo solo richiamarlo. Poi lo cercai per fargli le mie scuse ma mi fu impossibile trovarlo per tre, quattro giorni ».

Poi entra Zavattieri che dà la sua versione:

« I l 19 febbraio ero nella sala del centralino. E' entrato il maresciallo e mi ha colpito tra la testa e il collo. Ero in piedi a non più di due metri dalla porta, di spalle, appoggiato ad un comodino ».

Vendramini: « Cerca di descrivere la senzazione del colpo ».

Zavattieri: « Mi ha fatto male per due giorni, il medico ha visto il segno delle dita ».

Vendramini: « E le conseguenze morali? »

Zavattieri: «..... »

Zavattieri: « Prima di tutto mi sarei ribellato, ma non ho potuto reagire, mi sono sentito a disagio, situazione che è durata per molto tempo ».

A questo punto l'avvocato difensore comincia a sfottere lo Zavattieri; dice, con voce melodrammatica, che il soldato ricorderà per tutta la vita quello schiaffo, quel dolore, che egli stesso ricorda per uno schiaffo preso dal maestro 6.000 anni fa. Un'uscita tragicomica dell'avvocato che più tardi si rivelerà ancora più penosa. Non metteva nemmeno in discussione la fondatezza del metodo educativo del maestro che percuote l'alunno, forse non era in possesso degli elementi necessari per impostare un discorso pedagogico. Evidentemente gli schiaffi gli fecero così bene che cominciò con l'accettare l'autorità del maestro, ed ora si trova, avvocato, a difendere una firma, cioè un aspirante Mereu o Birindelli.

Lo Zavattieri continua, contenendo il suo sdegno verso l'avvocato: « Se fossi stato borghese (sta per « civile ») avrei reagito. Non ho potuto sfogarmi. Ho sentito una frase: « Sono il maresciallo!' Mi sono rivolto al signor capitano, poi sono andato in infermeria. I giorni successivi ho cercato di evitare la presenza del maresciallo ».

Vendramini: « Quali sono state le cause dell'atto? »

Zavattieri: « Non le conosco. Posso immaginarle. Mi aveva richiamato perché avevo chiesto cosa c'era per rancio, perché l'avevo odorato. Il maresciallo mi ha chiesto: 'vuoi controllare anche tu il rancio?' Poi sono entrato in sala ».

Vendramini: « Tu escludi di aver chiuvolentemente la porta ».

Zavattieri: « Lo escludo senz'altro. E' mia abitudine chiudere le porte piano ».

Vendramini: « Continuiamo con le cause. »

Zavattieri: « Sul momento non mi sono reso conto, non mi sono chiesto il perché dello schiaffo. Poi sì, me lo sono spiegato. Sono mie opinioni. E' una cosa che forse sembra assurda a voi (del tribunale). Ho collegato il fatto al sentirsi superiore ».

Vendramini: « Attribuisci il gesto a una prepotenza? ».

Avvocato: « Ha mai abusato di potere verso altri militari, il maresciallo? »

Zavattieri: « Con prove no. Senza sì. »

Vendramini. « Nel verbale d'interrogatorio il teste si è dilungato sulle conseguenze. Dice che le sente tutt'ora. Hai detto che ti sei sentito offeso. Ed ora? »

Zavattieri: « Una cosa strana, mi sento a disagio per essere al centro dell'attenzione, per essere giudicato moralmente. Se non avessi intrapreso nulla, non sarei qui ».

Avvocato: « Sarebbe stato più uomo! »

Pubblico Ministero, scaldandosi a sua volta: « E' stato suo diritto ».

Dopo qualche altra schermaglia, continua l'avvocato: « In quarta pagina del verbale di istruttoria il teste dice: mi tocca fare i servizi, mentre prima ero esente. Cosa vuol dire 'servizi'? »

Zavattieri: « Il servizio di centralinista è di restare al centralino la sera, invece di uscire; mi hanno fatto passare ad un servizio più scomodo senza che io facessi o dicessi niente. »

Avvocato: « ... Colpendo il maresciallo, colpivo l'istituzione che non conoscevo bene ».

Zavattieri: « Si tratta che non sta troppo bene. Come se a casa mio padre ed io ci picchiassimo ».

L'interrogatorio di Zavattieri termina con una breve rievocazione delle attività lavorative precedenti: a 11 anni iniziò a lavorare con suo padre a fare il cemento, poi lavorò come saldatore e come muratore. Il processo continua con l'udienza dei due testimoni, quindi viene sentito nuovamente lo Zavattieri.

Vendramini: « Quando hai dato un'occhiata al rancio, poi hai aspettato che il maresciallo ti dicesse di andartene? ».

Zavattieri: « Il maresciallo se n'è andato, io ero sull'attenti, mi sono girato e sono andato via ».

Segue la requisitoria del dott. Corbo, il quale dice: « La costituzione sancisce la inviolabilità della libertà personale, bla bla, a nessuno è dato di offendere o manomettere, bla bla bla, diritto dell'individuo e interesse della collettività. Se le forze armate sono informate dello spirito democratico della repubblica (?) il maresciallo sapeva che non poteva usare violenza. Non solo la costituzione, ma anche il nuovo regolamento della disciplina militare, lo dice. »

Dopo qualche altro bla bla bla e qualche sbracciamento, chiede la condanna a tre mesi di carcere, al pagamento delle spese processuali e alla sospensione della pena per 5 anni.

Nell'arringa della difesa l'avvocato Gasperini ha dato prova della più sviscerata sottomissione alla causa dell'autoritarismo. E questo con il classico metodo dell'introspezione della violenza, che viene sempre da parte di chi ha l'autorità, e della proiezione su chi ne ha meno. Per questo durante tutta l'arringa si è scagliato contro il 'ragazzuolo ', come lo chiamava per sfotterlo con eleganza, dicendo che non valeva niente, che era senza esperienza senza arte né parte, senza cultura, ecc...

L'inizio è stato, naturalmente, l'elogio alla costituzione: « La costituzione non si discute (c'era, tempo fa, un paranoico che diceva che i confini della patria non si discutono, però è finito male!) e speriamo che dopo il 7 maggio non cambi. Ma bisogna discutere sul fatto dell'intenzionalità o meno del maresciallo. La mia scuola era diversa, non si faceva la spia »

In effetti, a pensarci bene, il processo è assurdo: si vuole una condanna dell'autorità militare (il maresciallo), da parte di un tribunale di militari. Soltanto in que-

SEGUE IN ULTIMA PAGINA

ANTIMILITARISMO IN SVIZZERA

Abbiamo ricevuto un documento dal Movimento Antimilitarista svizzero (M. A.M.) che, anche se uscito da esperienze fatte in una diversa situazione politica e in diverso contesto sociale, può dare alcune indicazioni utili per trovare nuove forze d'intervento.

Il documento è costituito da due parti: una presentazione ed analisi del lavoro svolto, e una riproduzione di una serie di volantini distribuiti in un centro addestramento reclute.

La parte più interessante si sembra la seconda, in quanto la prima parte tocca gli argomenti generali, quali la funzione dell'esercito nell'ordine pubblico, capitalismo ed imperialismo, funzione economica dell'esercito, non dissimili dalle analisi portate avanti dai vari gruppi della sinistra italiana che si occupano de problema.

L'azione si è svolta in questo modo: durante il periodo di istruzione militare (4 mesi) sono stati distribuiti 9 volantini sull'esercito analizzando vari punti: ad esempio funzione di ordine interno, struttura di classe, costo sociale ecc. e costituendo un discorso unitario, anche se firmati in vario modo. Finito il corso, il M.A.M. ha fatto il punto attraverso la testimonianza dei militari dell'efficacia dell'azione.

Le reazioni sono state più o meno positive a seconda dell'aderenza del contenuto del volantino alle situazioni psicologiche e reali nelle quali il militare si veniva a trovare.

Il primo volantino affronta i perché si deve obbedire, cioè la distruzione psicologica del militare, l'inizio del condizionamento ideologico.

Esso è stato distribuito all'inizio dell'addestramento.

Il secondo: « Le forme »: il saluto, la cura della divisa; attraverso di esse la gerarchia militare crea quello stato di insicurezza continuo che genera l'aggressività e il desiderio di violenza.

Il terzo « L'obbedienza »: il mancato rifiuto di chi li ha preceduti ha dato la possibilità al sistema di rimanere immutato.

Il quarto « Lavoratori e studenti uniti contro la schiavitù militare »: riporta l'elenco di tutte le volte in cui l'esercito svizzero è intervenuto per motivi di ordine pubblico nel corso degli ultimi cento anni di storia del paese.

Il quinto « L'esercito difende la democrazia? »: sono riportate le varie attività ritenute antinazionali: manifestazioni contro le dittature in Spagna e Grecia e contro la guerra nel Vietnam, le esposizioni di opere artistiche provenienti dall'Est, i collegamenti della SWISSAIR con l'est...

Il sesto e il settimo, l'esercito come investimento finanziario: la difesa dei capitali (« ...ma come si fa ad affidare tanti milioni al Liechtenstein, che non ha nemmeno un esercito... »), le commesse militari.

La carriera militare (ottavo).

L'ultimo è un po' il riassunto e la conclusione di tutto il discorso.

E' importante in questa azione, il fatto che per la prima volta si è tentato di fare un discorso unitario, continuo ed abbastanza approfondito (rispetto alle possibilità offerte dai mezzi usati) con i militari di una caserma determinata, cercando di chiarire, di far prendere coscienza dei fatti man mano che vengono subiti e per la prima volta aprendo un dibattito tra le reclute sul significato di ciò che stavano vivendo.

Il riuscire a creare una forma di dialogo continuo, non solo nel periodo della naja, ma già dalla scuola e dopo il periodo di leva (come lo stesso M.A.M. ha messo in rilievo) deve essere un obiettivo pratico su cui il movimento deve lavorare, cercando ogni volta obiettivi intermedi più limitati ma che siano più legati alla realtà immediata che si subisce.

Ad esempio uno di questi obiettivi può essere, per gli studenti dell'ultimo anno di corso, il puntare l'accento sul significato dell'esercito come sacca di disoccupazione.

E' evidente che per chi si pone il problema di trovare il lavoro dopo la scuola è una situazione di cui sperimenta il significato, ed un'eventuale azione in questo momento, deve dargli i mezzi critici e i dati conoscitivi per prendere coscienza della situazione che uno in quel momento sente a livello inconscio o come alienazione a livello personale.

E' difficile comunque dire quanto l'esperienza svizzera possa essere trasportata in Italia. In effetti bisogna tener conto delle diverse situazioni politico-osciali e della diversa struttura militare.

C'è una borghesia che tende sempre di più ad identificarsi con la popolazione svizzera, una borghesia prettamente di tipo parassitario, cioè più fondata sul capitale che sulla produzione, e quindi messa meno in pericolo dalle lotte operaie, quindi più sicura e più forte; con un proletariato diviso, anche perché composto per buona parte di immigrati di varie nazionalità, quindi più debole, la lotta politica e meno radicalizzata, e la mistificazione e il condizionamento ideologico sono completi.

Quando il potere si sente forte preferisce usare il paternalismo come mezzo, più che la repressione diretta; lo spazio di libertà apparente è maggiore. Ed infatti le reazioni ufficiali della gerarchia si sono ispirati a questo metodo: divieto di leggere i manifestini, qualche sequestro, rifiuto di discutere il contenuto con i soldati di leva.

In Italia un'azione del genere avrebbe scatenato un'ondata repressiva ben diversa, e l'esperienza giornaliera ce lo conferma: gli sproloqui di Mereu, i processi per disobbedienza, i morti e i suicidi sono solo piccoli fatti indicativi .

✠

Dalla Svizzera ci giungono notizie piuttosto interessanti circa le attività che anche in quel paese si stanno realizzando per iniziare un discorso antimilitarista.

Un altro documento è la lettera che riproduciamo inviata da 32 pastori e preti al Dipartimento Militare Federale di Berna alla quale si è aggiunta una mozione di solidarietà firmata da 43 preti e pastori della Svizzera Romanda.

« I pastori e i preti sottosegnati tengono a dichiarare la loro solidarietà con il testo del « rifiuto all'esercito » e con l'atto proposto da pastori e preti della Svizzera Romanda, benché per il momento, per varie ragioni, non possano associarsi a loro in modo totale ».

AL DIPARTIMENTO MILITARE FEDERALE
Oggetto: Rifiuto dell'esercito.
Signori,

dopo aver riflettuto abbiamo deciso di rifiutare collettivamente ogni partecipazione alla difesa « nazionale » (tasse, corsi, esercitazioni di tiro, ecc.). così come ci è stata imposta fino ad oggi.

Perché?

In quanto cittadini svizzeri, desideriamo partecipare in modo più costruttivo all'avvenire del nostro paese. Ci sembra che gli obiettivi attuali della difesa nazionale compromettano uno sviluppo più giusto del nostro popolo e di tutti i popoli con i quali siamo solidali.

Infatti abbiamo acquisito la convinzione che il nostro esercito, che « dev'essere pronto in ogni momento a far fronte ad un attacco che venga dall'esterno o a disordini sorti all'interno del territorio (cfr. « Défense civile », p. 30) ha sempre meno un senso nel contesto internazionale e praticamente serve soltanto agli interessi delle potenze economiche e finanziarie. Inoltre, quando interviene all'interno del paese per « ristabilire l'ordine », va contro il popolo, in particolare contro gli operai, i contadini, i giovani... Col nostro rifiuto noi esprimiamo la nostra solidarietà con gli obiettori, vittime dell'arbitrio dei tribunali militari.

Infine non possiamo accettare che il 26% del bilancio nazionale (2miliardi e trecento milioni, cioè quasi 6 milioni di franchi svizzeri al giorno) sia destinato alle spese militari, mentre nello stesso anno i contributi votati a favore della Cooperazione Tecnica non superano i 134 milioni.

« Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini rimangono immersi nell'ignoranza, quando tante scuole, ospedali, abitazioni degne di questo nome sono ancora da costruire, ogni sperpero pubblico e privato, ogni spesa di prestigio nazionale o personale, ogni corsa sfrenata agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile » (Populorum Progressio).

In quanto cristiani, pastori e preti, vogliamo essere più coerenti con noi stessi che nel passato; a questo titolo noi denunciamo ogni « ordine stabilito » che in pratica legittima lo sfruttamento di uomini e classi di popolazione da parte di altri, sia da noi che nel Terzo Mondo.

Diamo seguito alle dichiarazioni delle nostre Chiese, che noi vogliamo prendere sul serio (cfr. Assemblea di Uppsala, enciclica Populorum Progressio, Conferenza interconfessionale Svizzera - Terzo Mondo).

Questo passo collettivo vuole essere anche un modo per interpellare le nostre Chiese, affinché esse non siano più cosi facilmente legate al potere costituito, ma si impegnino per la giustizia con coraggio e lucidità.

In conclusione:

1) Noi rifiutiamo ogni servizio armato o la tassa militare.

2) Noi c'impegniamo sempre più al servizio della comunità, perché cresca il senso della responsabilità in vista della costruzione di una società più giusta, più umana, fraterna e universale.

3) Partecipiamo finanziarmente a un organismo di nostra scelta che operi nella

SEGUE IN ULTIMA PAGINA

QUESTO È L'ESERCITO

È in vendita presso la redazione, al prezzo di L. 60 la copia (ordinazione minima di 20 copie) il manifesto dal titolo: « questo è l'esercito » che è stato sottoscritto dai gruppi antimilitaristi di Padova, Torino, Venezia, Parma, Vicenza, Brescia, Voghera, dal Partito Radicale, dal Coll. Militari Comunisti del Manifesto e da « Se la patria chiama... ».

Questo manifesto riporta alcuni articoli del codice penale militare sull'ubbidienza (cieca e assoluta) e la fotocopia del modello 70 che serve a schedare i militari di leva.

Si è cercato in questo modo di creare un mezzo di controinformazione su quella che è la realtà del meccanismo repressivo dentre l'esercito e che serve anche, ovviamente, a perpetuare questo meccanismo nella vita civile.

Il manifesto non riporta giudizi o considerazioni personali ed è stato realizzato esclusivamente attraverso un lavoro di « copiatura »; in questo modo ci si può rendere conto di come le cose parlino da sole. Pensiamo che questo possa bastare a far pensare qualcuno su come lo stato si esprime nei riguardi dei cittadini, considerandoli come semplici macchinette per ubbidire, quindi per perpetuare il sistema vigente; se poi nell'uomo-robot che lo stato cerca di fabbricare, qualcosa non va o va in maniera diversa dal previsto, allora ecco una bella scheda pronta ad annotare vita e miracoli sulla « famiglia di origine ed eventualmente quella acquisita » e naturalmente sul conto della « pecora nera ». Vale proprio la pena di pensarci.

AUTODENUNCIA COLLETTIVA

Cari compagni,

il 25 aprile è stato arrestato a Napoli, nella comunità Schalom di cui fa parte, l'obiettore Claudio Pozzi.

Immediatamente si è deciso di effettuare numerosi volantinaggi. La cosa è andata bene, forse troppo bene, secondo i carabinieri: infatti nel corso della seconda giornata di volantinaggio, domenica 30 aprile, alcuni carabinieri hanno fermato 3 di noi e, guarda caso, i più giovani ed inesperti. Al commissariato, intimiditi da un illegale interrogatorio e senza alcuna assistenza, hanno fatto loro firmare, contro legge, un verbale di incriminazione per vilipendio alle forze armate, istigazione a disobbedire alle leggi militari, apologia di reato.

Il 1° maggio poi gli stessi carabinieri si sono recati nella casa dove ha sede la comunità Schalom invitando tre membri della comunità stessa a seguirli al Commissariato ove hanno tentato di far ricadere su di loro la responsabilità del volantino.

Le intenzioni del potere sono chiare: intimidirci per fermarci. Ma la nostra risposta è stata immediata. Il giorno successivo, a piccoli gruppi, ci siamo recati allo stesso Commissariato per autodenunciarci. Inutile dire che il nostro gesto ha messo in « crisi » il capitano dei carabinieri anche perché abbiamo rifiutato di essere interrogati da lui chiedendo l'interrogatorio del competente magistrato della procura della repubblica. Fino a questo momento siamo più di 30 indiziati di reato.

Questa nostra azione è stata una risposta al potere che ci attacca (pensiamo che il processo non si farà mai - beati voi! - n.d.r.) e perché renre partecipi fino in fondo alla lotta di tutti coloro che vogliono appoggiare l'obiezione di Claudio.

Da notare che non è la prima volta che a Napoli avviene una cosa del genere. Lo scorso anno quando l'obiettore Ciro Cozzo fu incarcerato per vilipendio alle forze armate, 100 di noi prima del processo firmammo e distribuimmo a Napoli e a Gaeta il volantino incriminato con questa introduzione: « Tutti noi sottoscritti, ritenendo ingiusto ed anticostituzionale l'arresto del nostro compagno, facciamo nostra la sua dichiarazione e, deliberandone la diffusione, dichiariamo: se per lo stato Ciro Cozzo ha commesso vilipendio, anche noi commettiamo vilipendio ».

Al processo Ciro fu assolto anche perché sarebbe stato scomodo per loro procedere anche contro di noi.

Fraterni saluti.

una lettera: CHI SIETE?

Novara, 2-5-72

Ho appena letto alcuni numeri del giornale e vorrei farvi alcune domande. Se potete rispondermi in fretta mi farete un grande favore.

Nel quinto numero criticate molto il progetto del Partito Comunista Italiano di introdurre la democrazia nell'esercito. Perché? Perché è impossibile o perché il problema non sta lì, o per che cosa?

E i progetti del « Manifesto » come li considerate?

Poi: a proposito del servizio civile. Avete criticato la lettera di quei ragazzi e il tipo di servizio che sostengono (e non avete torto); e avete portato così ad esempio l'esperienza nella Valle del Belice; esperienza autogestita, di massa, ecc. Considerate quindi possibile una buona legge sul servizio civile, oppure no? Come giudicate il progetto Fracanzani?

Infine: vedete il bisogno di un esercito, o meglio di una forza armata (popolare, provvisoria, autogestita, ecc.) o vedete le vostre idee tese a un superamento di **tutta** la violenza fino al superamento di tutti gli eserciti?

Fatemi sapere qualcosa in fretta, ne ho bisogno.

Saluti.

M. R. Novara

Questa lettera impegna radicalmente tutto il discorso antimilitarista, è chiaro che una risposta esauriente richieda un impegno e uno spazio tale quanto ne occorre per motivare tutte le attività contro l'esercito di questi ultimi 15 anni. Vedremo di rispondere non esaurientemente probabilmente ma per quel che riguarda la nostra posizione nei confronti di queste domande.

P.C.I. e democratizzazione dell'esercito: è abbastanza evidente che il discorso del P.C.I. aveva una pura funzione elettorale, non affrontare il problema esercito come strumento di repressione e di potere ma solamente come una disfunzione di una struttura da riformare, quindi da mantenere efficiente al servizio del sistema senza curarsi delle richieste della base, dei veri problemi dei militari.

E' quindi un discorso di vertice da rifiutare non solo per i valori che ha ma soprattutto per il modo in cui è stato posto.

Il Manifesto, e questo dopo le elezioni ci dà la saggezza del poi, aveva probabilmente impostato bene il problema anche se in ultima analisi accettava l'esistenza dell'esercito come una necessità delle masse, come movimento di politicizzazione, come struttura a difesa del potere costituito. In questo ci possono essere senz'altro pareri discordi in quanto anche fra noi spesso si discute sulla funzione di un esercito « nazionale » nel discorso dell'interazionalismo della rivoluzione proletaria.

Il servizio civile è per noi un grave pericolo, è abbastanza facile cadere nella sua trappola, soprattutto ora che la nuova legge dà maggior spazio e regola ancora meglio questa possibilità. La prima considerazione che ci viene riguarda l'uso del servizio civile nei paesi dove questa legge è funzionale da anni, vedi Francia; qui il servizio civile ha avuto l'ingrato compito di funzionalizzare l'obiezione di coscienza e di consolidare la struttura esercito, tanto vero che a tutt'oggi in Francia si sta facendo una notevole campagna per aprire gli occhi su questo strumento che blocca sul nascere qualsiasi tentativo di intaccare la funzionalissima macchina militare.

La « buona legge » sul servizio civile sarebbe più terribile colpo che si potrebbe infliggere al Movimento Antimilitarista a che dei quadri veramente preparati non possano usarne per impostare un discorso eversivo nei luoghi ove si svolga il Servizio Civile medesimo, e questa può essere una eventualità da considerare in quanto siamo certi che quando la pressione degli obiettori e dei compagni che lottano all'interno delle caserme sarà nociva alla struttura, la legge salterà fuori per mettere un po' di ordine, che noi la vogliamo o meno.

L'ultima domanda pone un problema che io semplificherei così: guerriglia o non guerriglia?

Il discorso antimilitarista in Italia deve essere impostato su un movimento di opinione di massa, dentro e fuori le caserme, da collegare alle lotte operaie e per ora, anche il post-elezioni ci pone dei grossissimi problemi di collegamento politico, si deve lavorare alla luce del sole, ben coscienti dei rischi e delle responsabilità che ci si assumono, ma anche convinti che le ultime esperienze di clandestinità in Italia offrano troppo spazio alla provocazione, alla infiltrazione di elementi reazionari, è quindi necessario non dare la possibilità al sistema di strumentalizzazioni. Il discorso della eliminazione di tutta la violenza è perlomeno fantapolitico, qualsiasi forma di lotta ci pone avanti un avversario da battere e questa è già la premessa della violenza. Si può parlare di metodi di lotta non-violenta e questi penso siano per ora gli unici che possiamo usare perché il nostro numero non ci permette certo degli scontri frontali alla pari.

Le nostre attività debbono quindi tendere a formare una nuova opinione pubblica nei confronti dell'esercito, distruggento l'opera « informativa » ed educativa che costantemente viene imposta da parte del sistema.

RICORSI DI OBIETTORI AL TRIBUNALE MILITARE SUPREMO:

C'È UNA GIUSTIZIA MILITARE?

Il 30 maggio 1972 presso il Tribunale Militare Supremo di Roma sono fissate le udienze di parecchi ricorsi riguardanti le eccezioni di incostituzionalità dei Tribunali Militari territoriali sollevate nel corso dei vari processi a carico di obiettori di coscienza e di altri detenuti militari, e precisamente: processo Trevisan (26-5-71), processo Secco (15-12-71), processi TruddaiuScapin (1-2-72), processo Zanella (9-2-72).

Le eccezioni sollevate acquistano una notevole importanza, in quanto è la prima volta che viene denunciata un simile livello giuridico la palese anticostituzionalità della « Giustizia Militare ». Questa si regola ancora su codici e regolamenti del regime fascista e non è mai stata adeguata alla Costituzione, ma continua a fare vittime abbattendo la suo forza repressiva su molti nostri militanti e su militari che ne subiscono le ingiuste conseguenze.

Il processo militare è incostituzionale per il modo di nominare il giudice, non precostituito ma scelto caso per caso da presidente del tribunale e non inamovibile; perché giudice, P.M. e spesso anche il difensore sono parte in causa in quanto militari e quindi non garantiscono, soprattutto per gli obiettori, un giudizio sereno e obiettivo; perché all'imputato sono negate garanzie che si cominciano ad avere nei processi civili (limiti e motivazioni della carcerazione preventiva, diritti della difesa, ecc.). Inoltre il Tribunale supremo militare si sostituisce alla Corte Costituzionale ogni volta che i difensori riescono a far passare proposte di giudizio di incostituzionalità per le norme dei codici o dei regolamenti militari.

Le eccezioni presentate riguardano aspetti assolutamente macroscopici agli occhi di qualsiasi giurista, anche a prescindere dalla sua posizione ideologica e dal suo impegno politico per una lotta al fascismo ancora presente nelle istituzioni.

Per questi motivi riteniamo opportuno e doveroso che per tale data ci sia una mobilitazione generale a tutti i livelli, dall'aula del tribunale alle piazze, della stampa agli organi di informazione e soprattutto di controinformazione. I modi di mobilitazione potranno essere molti e adeguati alle capacità dei singoli interessati e delle loro organizzazioni, per cui ogni azione in questo senso sarà efficace.

Vi chiediamo di collaborare a questo fine a livello locale con tutti i mezzi a vostra disposizione dato che, se verrà affossata ogni eccezione questa volta, sarà ben più difficile affrontare il problema nelle prossime occasioni.

Anche se le spese processuali saranno tenute al minimo (documenti, spostamenti degli avvocati, ecc.) tuttavia avranno una certa rilevanza; per esempio la sola riproduzione degli atti riguardanti il ricorso del processo Secco verrà a costare la somma di 60.000 lire.

Per questi motivi vi chiediamo di sostenere assieme al nostro gruppo quest'onere finanziario. evidentemente troppo gravoso per noi.

GRUPPO ANTIMILITARISTA PADOVANO

MARESCIALLO

DA PAG. 9

sto ha ragione l'avvocato; quali altri possibilità aveva lo Zavattieri di risolvere la questione da pari a pari, da uomo a

— « Impatto involontario. Art. 43, comportamento irruento involontario, il giudiuomo? A parte il fatto che una firma al banco degli imputati ci sta sempre bene! cante può estendere o restringere l'interpretazione del termine 'violenza' dato dall'art. 43, bla bla, il soldato è solo un razuolo, non è Einstein e vuole fare il censore alla sua età, bla; Art. 196: Il maresciallo ha voluto aggredire soltanto il valore morale; Egli, giunto ad un buon punto della sua carriera, ora si vede per questa sciocchezza in tribunale. Franco e leale, di provata rettitudine, leggiamo nella sua cartella. Riservato e personale, fermo e tenace. bla bla, generoso verso i colleghi, sollecito e autorevole nei riguardi degli inferiori. Se c'è bisogno di un esercito (...), c'è la necessità di un rapporto tra graduato e inferiore (e questo rapporto se non fosse di natura autoritaria, non potrebbe esistere, poiché pochi sono coloro che prestano il 'servizio militare' entusiasti di perdere 15 mesi. D'altra parte da un individuo con lo stemma dell'associazione nazionale alpini all'occhiello cosa ci si poteva aspettare se non un elogio dell'ideologia autoritaria?). Vi chiedo, signori del tribunale, di giudicare da uomini, da uomini di legge, da padri di famiglia, come sempre avete fatto ».

In effetti la famiglia borghese è il nucleo della società nella quale viene instillato nell'individuo il tarlo del servilismo, nel quale i padre è al vertice ed alla base i figli devono tacere « perché non capiscono niente », in cui la madre dice: « fa il bravo ragazzo », ed il padre: « fatti una posizione a forza di gomiti ». Se il nostro esercito, anzi il vostro esercito, fosse realmente informato a questi principi, sarebbe certamente più funzionale. Fortunatamente anche dall'interno di questa istituzione sale ormai la voce della protesta, della stanchezza. Bisogna uccidere il padre che siede sui figli.

« Ma torniamo al maresciallo, che... sta piangendo. Lui, che durante le marce porta lo zaino ai militari più stanchi; lui, retto, onesto, leale, ecc, ..., finire in un tribunale, giudicato da persone che egli stima! Ma è assurdo, e tutto questo per un ' ragazzuolo ». Per un ragazzuolo si vede ora compromessa la carriera, e c'è da piangere, ma di rabbia ».

Dopo quaranti minuti di consultazione, torna il tribunale e il presidente Vendramini legge la sentenza:

« In nome del popolo italiano, bla bla bla, Ferzetti Arnaldo, colpevole del reato ascrittogli, bla bla, visti gli art. 62 bis del codice penale, 43 e 198 del codice penale militare lo condanna a mesi 1 e giorni 15, bla bla, con i doppi benefici della sospensione della pena e la non iscrizione, ecc... ».

Si deve dire quindi che la sentenza è stata da veri 'uomini di legge', da buoni padri di famiglia. Ma ragazzuoli ormai ce ne son tanti, ed il loro compito è quello di uccidere il padre, come ho già detto. Quindi su le maniche, niente da stupirsi, e lottare.

SVIZZERA

DA PAG. 10

linea della solidarietà internazionale.

Con i nostri migliori saluti.

Firmato da 32 preti e pastori della Svizzera Romanda.

In gran parte negativi sono i giudizi ufficiali della stampa e delle chiese, più positivi quelli a livello di base, ma la lettera ha toccato evidentemente un punto dolente. In maggioranza infatti le critiche non si rivolgono tanto al fatto che questi uomini di chiesa abbiamo espresso la loro posizione, quanto alla sostanza stessa della dichiarazione.

« Metterò in atto tutto il possibile per prendere le misure necessarie contro questi elementi perturbatori », ha dichiarato il Capo del Dipartimento Militare e Ministro della Difesa. « Non si può continuare in questo modo, altrimenti si disorganizzerà lo stato senza che noi ce ne accorgiamo ». E ha aggiunto che se i firmatari tradurranno in atto i propositi manifestati nella dichiarazione (rifiuto della tassa militare e delle esercitazioni) saranno giudicati dal tribunale competente.

Anche il Consiglio sinodale del Vaud si è espresso negativamente sull'iniziativa. ricordando che mentre la Federazione protestante svizzera ha riconosciuto che l'obiezione di coscienza non è incompatibile con l'esercizio del ministero pastorale, la Chiesa non può, senza contraddirsi, predicare in nome di Cristo e dichiarare legittima la disubbidienza civile.

Il settimanale cattolico « Evangile et Missions » del 2 marzo 1972 afferma che « la connivenza di un pugno di preti e pastori in un'impresa così contestabile e contestata » non serve certo l'ecumenismo.

Il Movimento per un Servizio civile comunitario ha invece dichiarato il suo pieno appoggio alla dichiarazione e ha espresso la sua viva riconoscenza ai « 32 »; pienamente positivo è anche il giudizio del settimanale « Le Jura Libre »: nel « Jura » è tuttora vivo il ricordo della occupazione militare dei due distretti autonomisti di Anjoie e Franches-Montagnes, quando le truppe dell'esercito svizzero sono affluite in assetto di guerra, turbando l'imminente Festa del popolo del jura.

Tra i chiarimenti dei firmatari della lettera citiamo:

1) Il nostro atto non ha nulla di straordinario. Siamo dei cristiani nè migliori nè peggiori degli altri; cerchiamo semplicemente di tradurre in atti, su un punto che oggi ci sembra importante, le nostre convinzioni profonde. Ma sappiamo bene che dobbiamo assumerci molti altri impegni.

2) un « rifiuto dell'esercito » è in sé un atto negativo, ma è accompagnato da un impegno positivo (punti due e tre della conclusione della nostra lettera) che supera molto la sola « obiezione di coscienza all'esercito ». Essa implica una lotta per la giustizia, per la libertà e per la pace in Svizzera e nel mondo.

A conclusione ci sembra sia importante considerare come la classe dirigente di questo paese finto neutrale, senta nel discorso antimilitarista un pericolo, qualcosa cioè che andando alle radici possa mettere in chiaro i lagami del capitale con i governi di paesi impegnati in conflitti, anche se una chiara convivenza con essi sia già possibile recepirla negli atti politici ufficiali.